

RAISSA NALDI OLKIENIZKAIA

66-A-241

Antologia dei poeti
rusi del XX secolo

57960



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1924

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono
riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia,
la Norvegia e l'Olanda.*

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

AVVERTENZA.

Questa « *Antologia dei poeti russi del XX secolo* » — da me promessa da molto tempo al pubblico italiano curioso dello spirito russo — mentre oggi la licenzio alla stampa — mi rimorde ancora l'anima con un indicibile sconforto.

Come potei presumere tanto di me ed accostarmi con tanto ardimento alla creazione altrui? Già — mentre lavoravo — più volte stetti per rinunciare al compito cui mi giudicavo inadeguata, ma — fatalmente — fui sempre di nuovo tratta a proseguire.

Fatalismo alquanto russo e orientale?

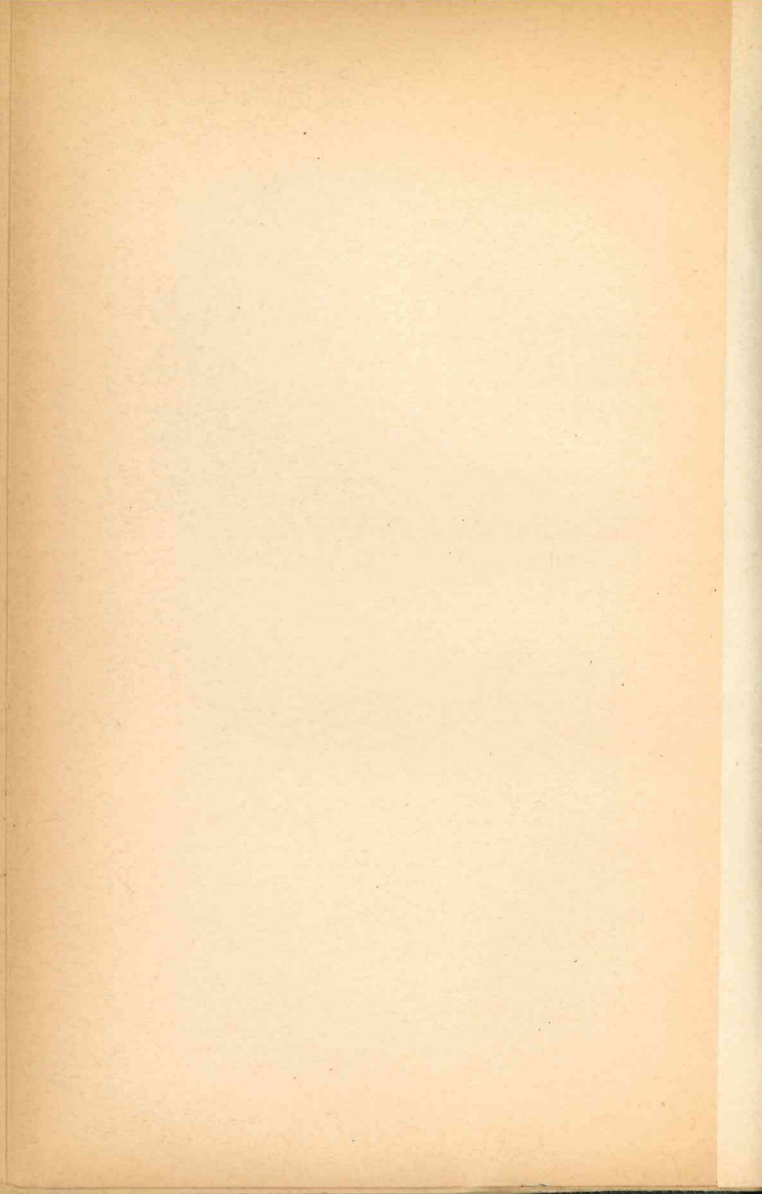
Mi perdonino, dunque, i poeti ed i lettori. Scelsi le liriche più caratteristiche per ogni poeta (secondo il mio parere), quelle predilette dal pubblico russo e quelle... che attrassero anche la mia vena canora. Sono stata fedele al pensiero e allo spirito e alla parola il più possibile.

Mi sono abbandonata al ritmo delle singole poesie, ma non mi fu dato di volgere in italiano nella sua originale intatta purezza la forma squisita di questi artefici della parola, fabbri espertissimi della favella materna.

« *Mea culpa...* »

Roma, giugno 1923.

LA TRADUTTRICE.



VLADIMIR SOLOVJEV

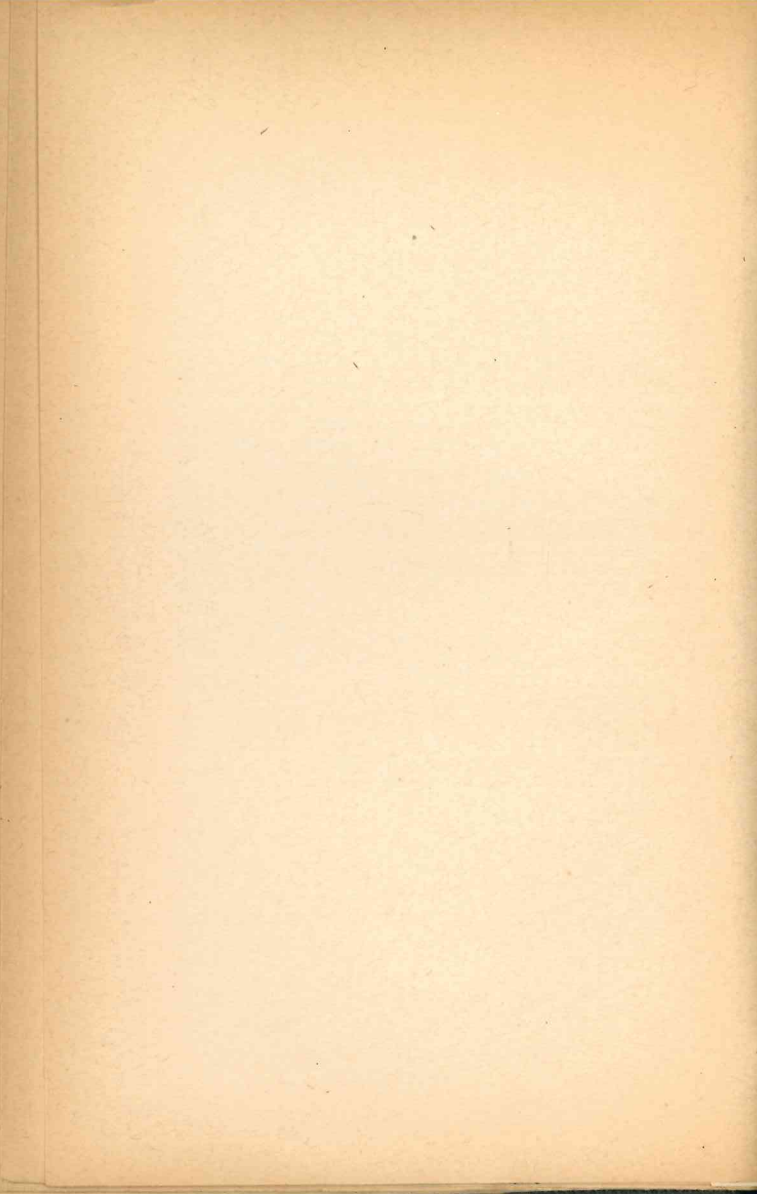
(1853-1900).

Metto a capo di questa « Antologia dei poeti russi del secolo XX » la traduzione di alcune liriche di Vladimiro Solovjev, noto filosofo e studioso dei problemi religiosi, perchè secondo me la luce spirituale che emana da alcune di queste liriche, che sono poche in tutta l'opera del grande, si è sparsa su la poesia russa del periodo ante-bellico.

N. Minski in uno studio recente: *Da Dante a Blok*, conferma questo giudizio, chiamando Solovjev « il bel fantasma della nostra letteratura », il fantasma che ritorna e s'affaccia attraverso l'opera di tutti i poeti — di quelli più sani e sereni, come di quelli più irrequieti e morbosi e sotto la cui immediata influenza nacque e crebbe Alessandro Blok, « poeta per eccellenza » e cavaliere della « Bella dama ».

L'aspirazione verso l'amore ideale, verso la purificazione e l'esaltazione del proprio spirito, lo stato d'animo religioso, che nella poesia di Solovjev risuona in accordi purissimi — si ritrova poi sotto gli spasimi di Sollogub, nell'angoscia di Biely, nella disperata nostalgia dell'eterno d'Ivanov, nel sommerso sospiro di molti altri minori.

Fra tutti, solo Balmont e Kusmin — forse — posseggono la divina e garrula spontaneità dei poeti paghi del proprio dono canoro e sono lontani dall'adoratore della divina Sofia e dell'« eterna amica » seppure anche loro, come lui, scoprono la divina verità soprattutto *nel saluto che un cuore amante invia all'altro cuore.*



NELLA NEBBIA MATTUTINA.

Nella nebbia mattutina, con passo incerto,
m'incamminai verso le rive misteriose e belle,
l'alba lottava con le ultime stelle,
volavano i sogni e - dai sogni stretta -
l'anima pregava gli ignoti dei.

Nella giornata gelida bianca vado sempre
ancora per la solitaria via del paese ignoto.
Si dissipò la nebbia, l'occhio vede bene
il ripido sentiero montuoso, la lontananza
della méta agognata.

A mezzanotte con un passo più sicuro
camminerò come dianzi verso le elette rive,
dove, in cima ad un monte, tutto luminoso,
sotto nuove stelle,
il tempio promesso mi attende.

RESURREZIONE.

Mia amata, già una volta
Adonis fu pianto morto.
Urli, gemiti di donne
doloranti nel deserto.

Mia amata, già una volta
dalla tomba Adonis risorse:
della forza avversa e cieca
non tremò la sua santità.

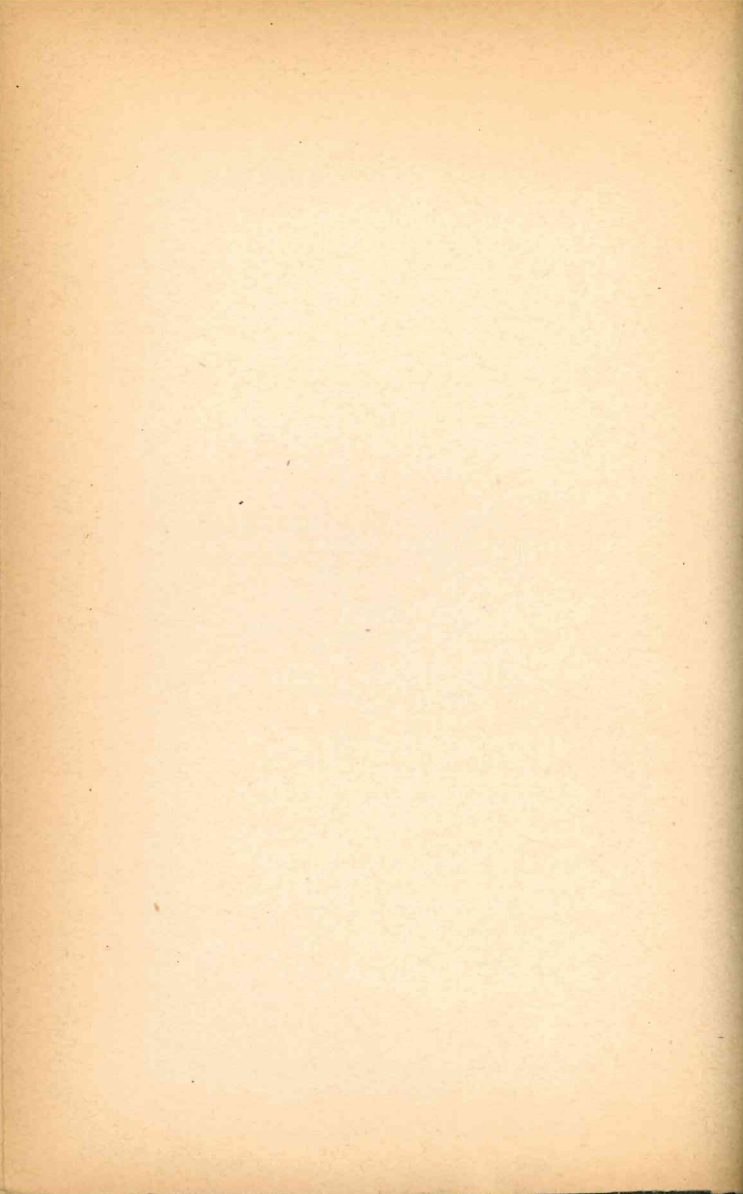
Mia amata, come altre volte
oggi morto ci sembrò l'Amore,
ma da lungi, rosea aurora,
ei riarde con nuovi raggi.

OH, AMATA....

Oh, amata, tu non vedi
come ciò che noi vediamo
è un'ombra, un riflesso
dell'arcano, del non visto?

Oh, amata, tu non odi
che lo strepito del mondo
è un'eco difformata
di accordi trionfali?

Oh, amata, tu non senti
che nel mondo non esiste
che quel saluto muto
che un cuore volge all'altro?

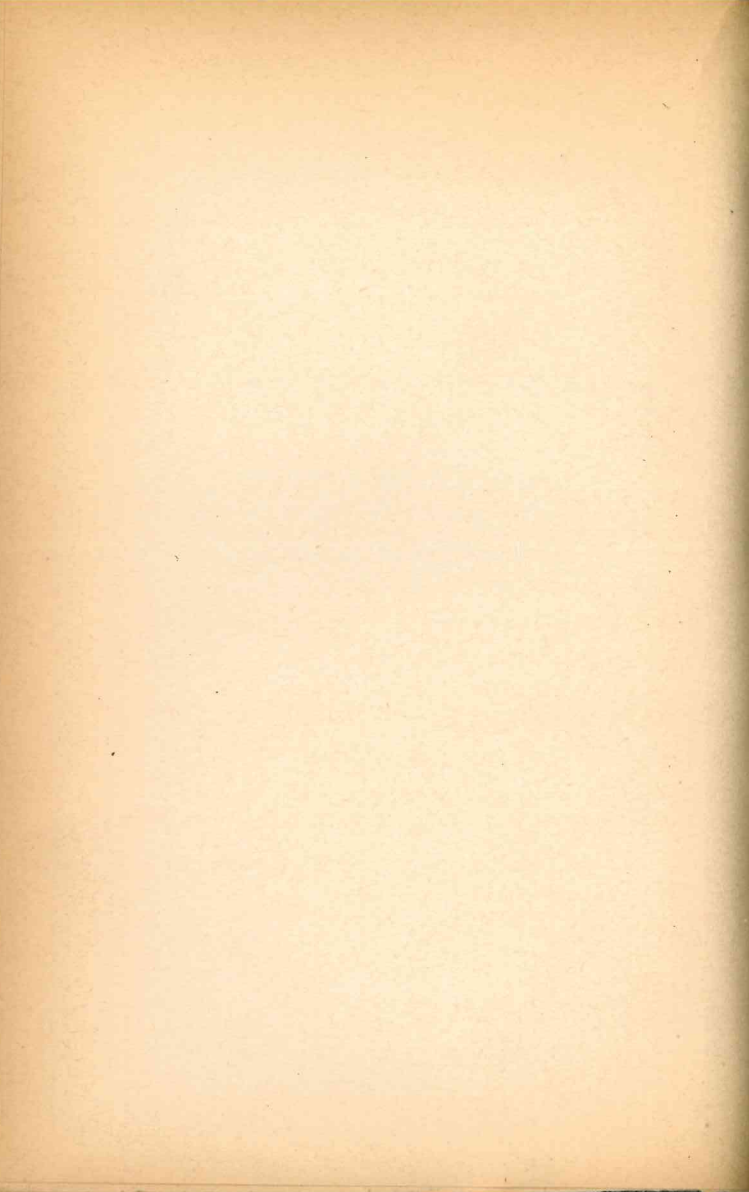


INNOCENZO ANNENSKI

(1859-1909).

Fu maestro di simbolismo alla gioventù russa ed è tra i poeti russi moderni colui che più s'avvicina a Mallarmé.

La raccolta delle sue liriche *Il cofano di cipresso*, contiene delle vere perle di poesia. Una sua tragedia, mirabile di ispirazione: *Damira Kufared*, fu resa nota al pubblico solo dopo la morte del poeta e rappresentata a Mosca nel 1915.



POESIA.

Su la cima fiammante del Sinaï
adorare la nebbia dei Suoi raggi,
pregare Lei, senza conoscerla,
e con il più disperato ardore.
Ma l'azzurro dell'incenso,
i gigli della corona oziosa
fuggire.... sprezzando la superbia del Tempio
e la vanagloria del sacerdote.
Per cercare - nell'oceano delle lontananze incerte -
nella pazza speranza della santità -
le orme dei Suoi sandali,
tra i cumuli di sabbia del deserto.

COS' È LA FELICITÀ?

La felicità? Fumo d'un folle discorso;
un attimo per la via,
dove con il bacio dell'avidò incontro
si fonde l'addio non udito?
O forse nella pioggia d'autunno?
Nel ritorno del giorno? Nel chiudersi delle ciglia?
Nei beni che non stimiamo
per la loro veste dimessa?
Tu parli.... Ecco che di felicità trema
l'ala, attaccata al fiore.
Un attimo; e nell'alto s'invola
inafferrabile, serena:
o forse il cuore ha più cara
la coscienza altera,
più caro il tormento - se rinchiude
in sè il sottile veleno del ricordo?

L'ATTIMO.

Come vacillano gl'intrecci delle ombre,
la sabbia come è calda e bianca!

Non dir nulla, non sorridere:
resta così, come eri.

Resta malinconica e incerta,
più pallida d'un'alba d'autunno,
sotto questo salice che s'incurva,
sullo sfondo delle ombre tremanti.

Un attimo. Il vento con un soffio
muterà i disegni delle foglie.

Un attimo. Il cuore destato
s'accorgerà che non sei tu.

Resta senza parola nè sorriso,
resta come visione

finchè vacillano i ricami dell'ombra
e la sabbia bianca è così sensitiva.

LA MIA NOSTALGIA.

Sì, cambieranno le erbe sulla sepoltura
e nella bara riposerà la mano fatta cera,
ma, sembrami, il mio spirito stupito
vivrà tra voi, vivrà la mia nostalgia....

Non già la nostalgia di coloro
da cui - indegno - tanto fui amato:
chi ama è tranquillo nella pena.
Oh, invidiata forza dell'amor donnesco!

A che gli servirebbe lo stupore?

L'amore è luce - etere, cristallo....

Il mio - che non ama - trema quale un corsiero nella
a lui - la cena dei ladri e veleni. [spuma,

Incoronato di malate azalee
cantare volle, ma al primo verso
legati ebbe figli - pargoletti -
e resi ciechi, con le braccia mozze.

È desso senza sesso; sa sorridere a tutti;
è finto, il suo gusto è vizioso:
sta dondolando delle culle vuote
e nel cantone ha l'immagine dolcissima: - Gesù.

Lo inventai, eppure è visione,
non l'amo, ma di mio sangue è,
stupìto, come lo stupore mio.
È sempre gaio. È la mia Nostalgia.

ROMANZA INVERNALE.

S'è gelato il mercurio inquieto:
il vento è insopportabile stanotte.
Se hai udito, cerca di scordare
lo scricchiolìo dei pini spezzati;
guardando il vetro nero,
solo, con la tetra candela,
non pensare a quello ch'è passato,
se puoi, non pensare a nulla.
L'inverno non cede: è duro.
Dovresti rassegnarti. È tempo.
O forse non era questo pendolo stesso
il pendolo che oscillava *allora*?

IL SONETTO TORMENTOSO.

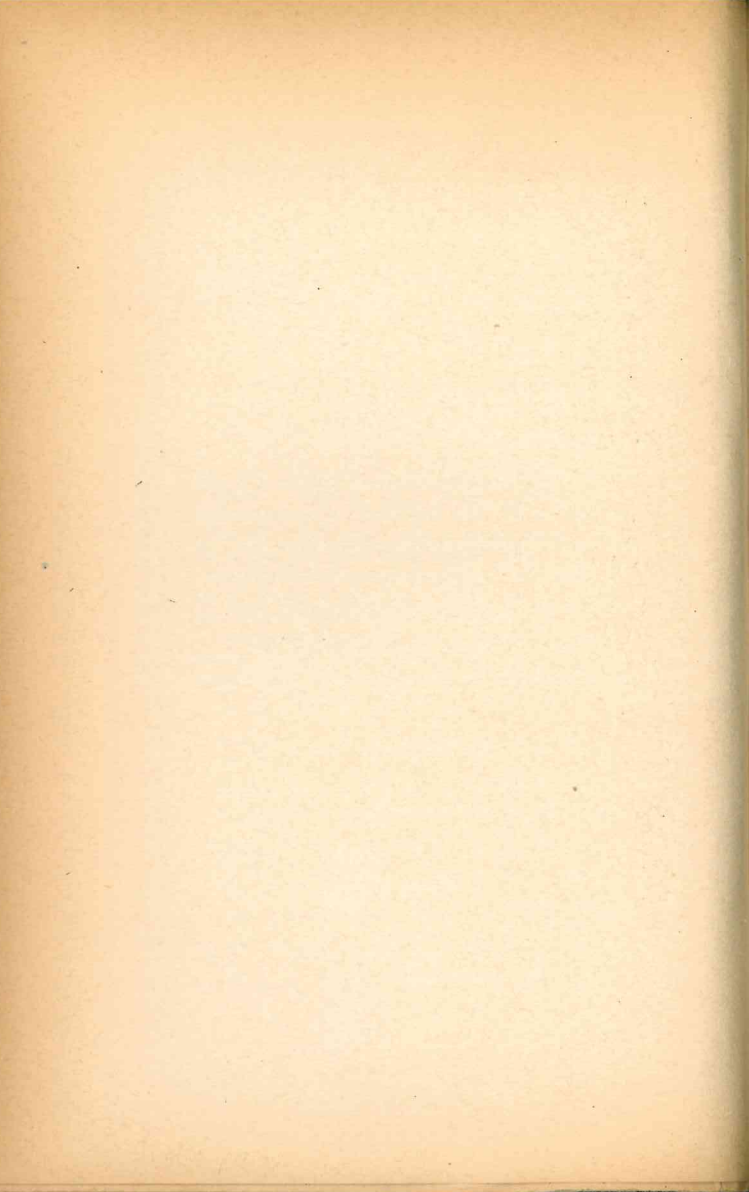
No, il loro destino non è - la Bellezza e la Luce:
io li ripeto a memoria, in dormiveglia,
sono dessi, momenti d'un ozioso tormento,
arsi a lento fuoco.

Ma mi è cara la nebbia del nascere loro,
e il loro crescere nel silenzio inquieto
e il loro unirsi senza un piano, a sbalzi;
sono dessi il mio martirio e il mio giubilo.
Chissà quante volte, senza codesta ebbrezza,
senza codesto delirante travaglio, tra cataste di fogli,
sarei stato pronto a cadere, ahimè, e a piangere.
Ma io amo i versi e non c'è un affetto più santo:
la madre ama così solo i figli malati.

VALERIJ BRIUSSOV

(nato 1873).

Poeta forte, e vario, lavoratore instancabile, che sempre si è rinnovato. Nelle sue prime raccolte: *Urbi et Orbi*, *Tertia vigilia*, *La corona* si sente l'influenza dei parnassiani francesi; più tardi s'avvicina ai simbolisti, più tardi ancora ai futuristi, dall'animo rivoluzionario. Con un'energia infaticata Briussov ha lavorato per far conoscere in Russia la poesia dell'Occidente. Tradusse con raro gusto e perizia le opere del Verlaine, del Verhaeren e di molti poeti secondarii. Ebbe una parte preponderante nella prima rivista di poesia moderna russa, *Viesy*; scrisse dei romanzi storici, molte ricerche critiche sulla poesia patria e straniera, ed è uno dei migliori conoscitori di Pusckin.



IL PERDONO.

Tutto ti perdono: d'avermi mentito
con labbra rosse, con le lunghe carezze;
d'avermi donato pietre invece del pane,
d'avermi incatenato le mani;
d'aver gettato ai baci degli altri
il corpo da me adorato e baciato,
d'aver voluto rendere bugiardo
il mio pio canto puro!

Tutto ti perdono, perchè vermiglie
erano le labbra che mentivano ognora,
perchè scottavano i contorni dei seni,
perchè nel volto hai un *tuo* segno;
perchè con dolci nomi m'hai cullato
tra l'ombre della notte;
perchè a tutti i tormenti e dolori
tu sola m'hai saputo condannare.

UN ATTIMO.

Quando m'addormentai felice - so che Ella
sedette silenziosa sul giaciglio.
Bruciavano ancora di carezze
il suo volto e il collo e il seno. Serbava il silenzio
il solco delle grida nostre
e l'odore aspro dei corpi stanchi
solleticava il respiro. I raggi della luna
macchiavano il pavimento: era bianca
la tenebra antelucana nella stanza stretta.
La donna con il capo chino tra le ombre
a lungo m'ha fissata, ricordando
la nostra gioia passeggiava....
Straniero le apparve il mio viso:
aveva il pensiero annebbiato e confuso.
Ma ecco che l'anello nuziale
ella si strappò dal dito
e lo gittò lontano e - a denti stretti -
cadde sul giaciglio, col pianto soffocato,
con singhiozzi sordi.... Carnefice ammutolito,
dagli occhi chiusi - giacevo e sognavo

d'essere ancora nell'amplesso,
nel nostro letto - fatto paradiso;
sognavo di volare, d'essere vicino alla Méta.
E nel chiarore mattutino,
quando tutto è impudicamente chiaro,
il viso della donna non intesi;
non seppi ravvisare se il piacere o il pianto
fu a cerchiare di nero i suoi occhi stanchi.

LA PREGHIERA.

Ti ringrazio, o Signore,
pregando il Crocefisso,
per la dolcezza del respirare,
per la bellezza dell'azzurro.
Non essermi più austero,
di quanto io sia coi fratelli,
liberami dal dolore,
siimi un faro nella tempesta;
non farmi mancare
il mio pane quotidiano,
nè privarmi di libertà
tra i ferri delle prigioni;

lascia che io veda il cielo,
che il miracolo chiaro
della natura eterna
ammiri ogni ora.
Dammi il coraggio
d'essere sereno nel mondo,
fare l'opera mia
e aiutami a cantare -
su la flammae lira -
tutto ciò che è bello -
e l'anima e il corpo,
in un inno armonioso!

L'ALTA MAREA.

Gridano gli affissi, ricchi e variopinti,
gemono le parole delle insegne
e le luci acute dei negozii
feriscono, come i gridi di trionfo.
Là, dietro i vetri, dormono le stoffe,
i brillanti versano lo splendente veleno
e sopra le stelle dei marenghi,
le serie ardono di luce polare.

Forata dai lunghi pozzi
di strade ardenti - la città vive;
festeggia l'afflusso serale,
formicolando di innumeri mostri.
La luce bluastra dei fanali
nasconde il cielo e le stelle sensibili
e splende su le prostitute e sui sapienti,
su la marea saliente della folla.
Interrompendo le linee di quadriglia,
suonando tra le coppie rutilanti,
i tram sprigionano dei lampi turchini,
le automobili gettano fasci di fuoco.
Sopra la musica delle ruote,
la Vergogna innalza la bacchetta del direttore
e tutta la folla multilingue
canta in un solo e sacro coro:
« Gloria a te, Maestà della polvere,
intorno a te, facciamo girotondo,
intorno agli altari elettrici
che puntano le lance nel firmamento ».

IO.

E nella tenebra della contraddizione non logorai lo
nè il cervello consumai nelle fatali reti. [spirito,
E ogni sogno mi è caro, e ogni verbo amo;
agli Dei tutti canto una strofe.
Pregato ho Astarte ed Ecate,
e cento vittime sgozzai per loro;
più tardi, ai piedi dei Crocefissi,
l'amore esaltai, più forte della morte.
Ho frequentato i giardini dei sapienti
e alla cera affidai i loro detti.
Da tutti carezzato, come un fedele,
amai soltanto i connubi di parole.
All'isola del Sogno, fra i marmi e i canti,
cercai le vie della fiamma e dell'ombra.
E adorai materia e fiamma
e trepidai nel presentire l'ombra.
E oggi amo l'ombra del sofismo
e cerco avido il coincidere fatale delle cose.
E ogni sogno mi è dolce, ogni verbo caro,
agli Dei tutti canto una strofe.

SU LA VIA DI DAMASCO.

Le mie labbra avvicinano le tue,
il mistero si compie di nuovo.
Un tempio è il mondo.
Noi, come sacerdoti,
compiamo il rito.
Austere suonano le parole
nel sacro ritiro.
Gli angeli genuflessi
cantano il messale.
Le stelle sono lumi accesi,
la notte - un altare.
Che cosa ci attira, irresistibile,
come il magnete l'acciaio?
Appassionato e tenero è il respiro,
ma gli occhi chiusi.
Siamo rapiti nel gorgo
delle carezze estreme.
Eccola - segnata dai secoli -
La nostra via di Damasco.

LA TORRE DELL'AMORE.

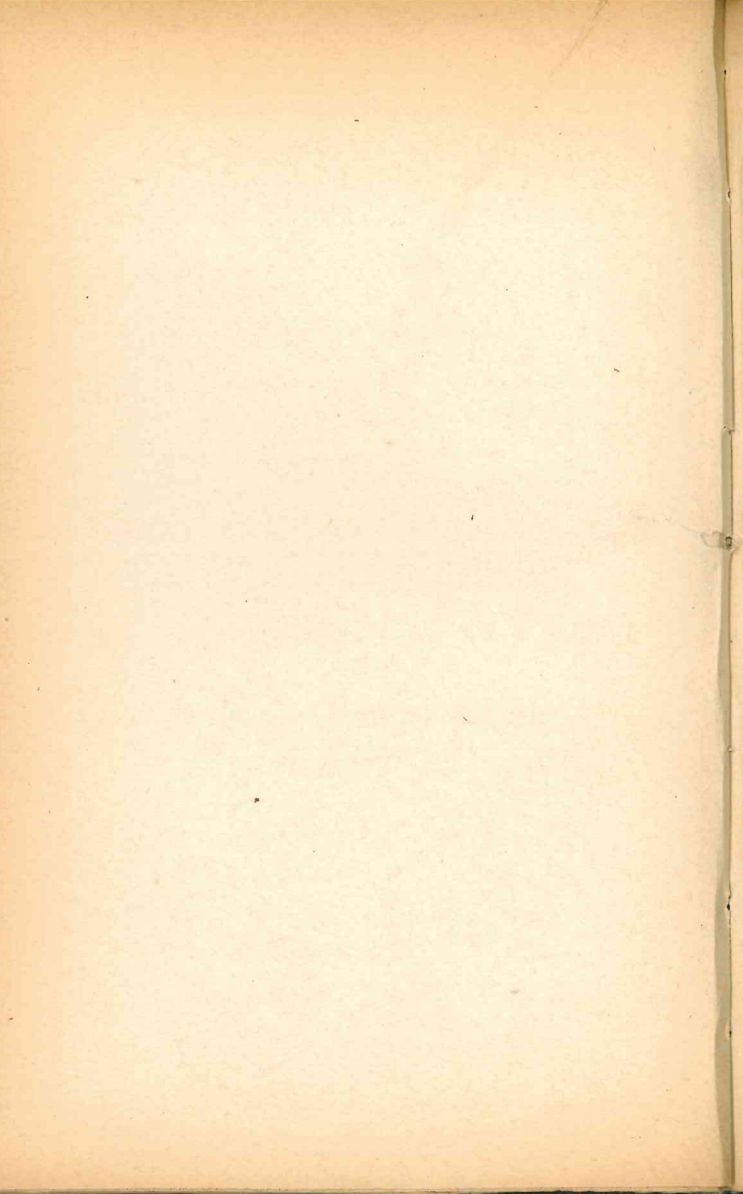
Sono triste perchè noi non siamo soli;
la luna - ospite del cielo - ci visiterà,
lo strepito della città distruggerà la notte
e la felicità del buio morirà con l'alba.
Sono triste - il domani ti darà ad altri
e l'onda sovrastante ti travolgerà
con altri - tutti;
un attimo: ma tu mi scorderai.
Oh, essere in una torre alta e severa,
noi due soli - nella luce delle lampade sanguigna -
nella eterna notte ove l'ieri è uguale al domani
e un'ignota acqua scroscia senza posa.
Dal mondo e da tutti distaccati,
noi soli vi staremmo: tu - per me - ed io - tuo,
saremmo noi i re dell'attimo eterno:
gli anni non sarebbero che giorni.

AMICHE.

Tre donne, sudice e briache,
vanno, vacillando, abbracciate:
tremano i campanili nebbiosi,
si piegano le croci delle chiese.

Nell'udire i discorsi sconnessi,
simili a canti stonati,
ridono i cocchieri oziosi;
s'appartano - brutali - i passanti.

Esse vanno sudice, ubbriache,
imprecano, cantano i loro canti.
Si piegano, davanti ad esse, di dolore
le croci su le chiese annebbiate.



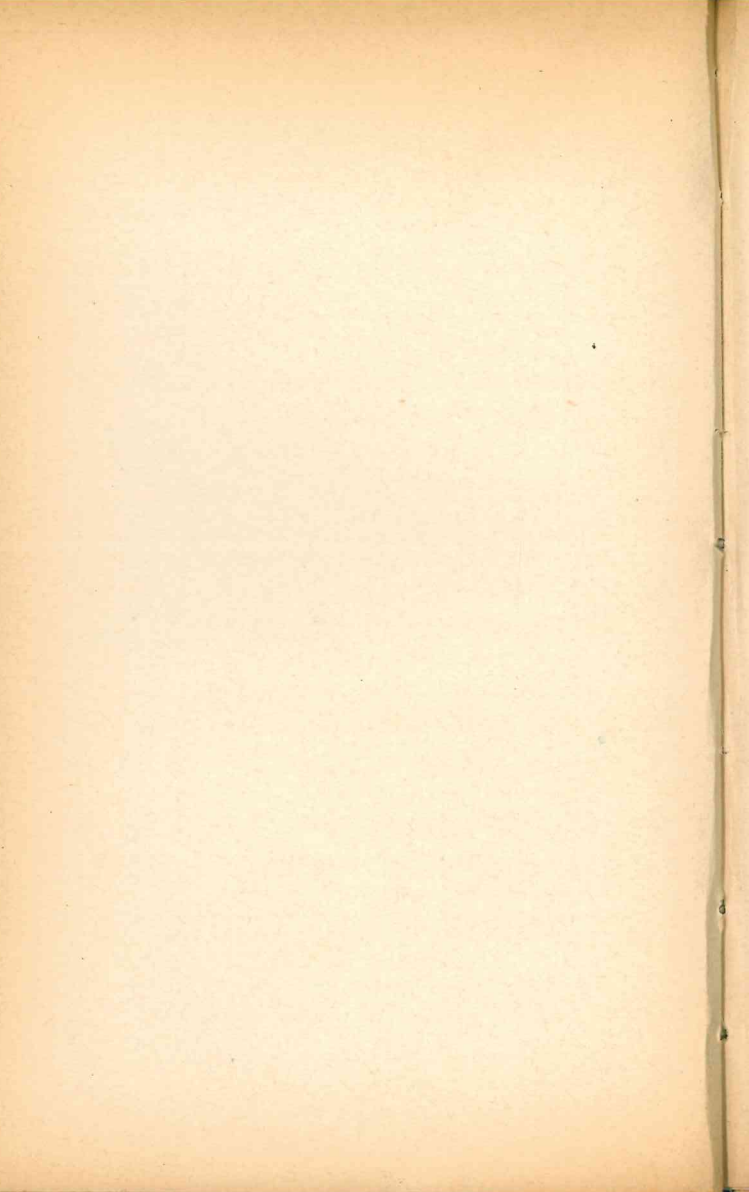
VIACIESLAV IVANOV

(1866).

Viacieslav Ivanov, più vecchio di Balmont e di Briussov, è stato per un certo tempo lasciato in ombra dalla gloria dei due poeti-pionieri. Negli ultimi anni però ha avuto la notorietà che si meritava.

Filologo ed ellenista insigne egli sta in disparte tra gli altri poeti: la sua musa ha un carattere religioso-filosofico, la sua forma è stilizzata, arcaica. La sua opera principale è *Cor ardens*: una raccolta di poesie in due volumi. Egli è inoltre il traduttore di Saffo e d'Alceo e dei sonetti del Petrarca.

Nel suo studio sulla *Religione ellenica del Dio dolorante* appaiono molte idee che richiamano quelle del Nietzsche sulla religione della Grecia antica.



MENADE.

La Menade è dolorante e turbata:
ha il cuore preso dalla fredda nostalgia.
Immobile davanti all' avida caverna
si fermò la Menade ammutolita.

Fissa con sguardo tetro e non vede;
ha aperto le afose labbra - non respira.

Fluide pregarono le Ninfe
per la Menade dal fondo cavernoso:

« Acqua, acqua, umido Iddio!

M'irrigidii quale una rupe acuta,
tagliando le nebbie nere,

sprigionando i raggi dai flutti turchini....

Taglia,

squarcia

col dente di fulmine la mia pietra; Dioniso!

Col martello sonoro estorci

dal mio gelido petto il ruscello trionfante di pianto.... »

Tempestosa si slanciò la Menade,

quale cerva,

quale cerva -

con il cuore balzante dai seni
 quale cerva,
 quale cerva -
con il cuore trepidante com'un falco
 in prigione,
 in prigione -
con il cuore furioso, come il sole
 al mattino,
 al mattino -
con il cuore olocausto, come il sole
 alla sera,
 alla sera....
Così tu, nell'incontrare Iddio,
 cuore, fermo....
 cuore, fermo....
alla soglia ultima
 fermo, oh cuore,
 fermo, oh cuore -
bevi, vittima, dal calice di pace
 il silenzio,
 il silenzio! -
la miscela d'erbe e di vino:
 il silenzio....
 il silenzio....

PSICHE ERRANTE.

La Psiche demente,
stanca della corsa,
picchia alla porta
e chiede riposo,
e prega, nel nome di Dio,
dell'olio ai custodi....
Ardono d'olio piene
sette lucerne.

(Con l'Amico segreto nei sotterranei stavo,
ai servi lasciata la casa,
quando venne la Psiche....)
« E dov'è la tua Psiche? »,
al mattino, sotto il verde, l'amico chiese:
il fresco della rugiada ci sfiorava appena.
Guardai: sotto la rosa vermiglia
biancheggiava il velo,
senza l'olio moriva
la lucerna infranta.

NOI SIAMO....

Noi siamo due tronchi accesi dalla bufera,
due fiamme della foresta a mezza notte;
noi siamo due meteore volanti nella notte,
d'un solo destino la freccia biforcuta!
Noi siamo due corsieri coi freni tenuti
da una mano sola, feriti dallo stesso sprone;
due occhi siamo d'uno sguardo solo,
d'un solo sogno due ali trepidanti.
Siamo una coppia d'ombre dolorose
sopra il marmo del sepolcro divino
dove riposa la Bellezza antica.
Degli stessi misteri la bocca a due voci;
a noi stessi noi siamo una sola Sfinge.
Siamo le braccia di una sola croce.

•

LA NASCITA DI EVA.

Rami primaverili dell'anima,
germogli dell'albero antico,
sento il vostro palpitare nel silenzio.
Tale Eva eterna
ignuda sorge dal fianco
dell'assonnato primogenito del mondo,
eterea creatura dall'etere,
mia sorella d'oro....
Sorge e batte le palme,
stupita della bellezza multistellare,
bevendo delle armonie universe
tutti i suoni, tutti gli echi.
Balbetta, giuocando, alle Esperidi:
« gettatemi la palla d'oro! »
E chiama le marine Nereidi:
« spruzziamo insieme l'azzurro! »

LA VIA AD EMMAUS.

Portò verso i porti del tramonto
il giorno terzo gli ardenti venti....
Nell'anima il Golgota e la tomba,
l'alterco, la sommossa, la domanda....
Perfida e implacabile dappertutto
sta, come sentinella, la Notte, -
impotente a resisterle, raggiando,
affonda il sole.

L'Inevitabile boccheggia,
la stretta cassa soffoca il cuore....
C'è una bianchezza che risplende
su la tenebra maligna, sul perfido mare.
Appelli di bianche donne
annunziano nel delirio - che cosa?...
Ma, con il gesto del diniego, s'alza il Nulla
scuotendo l'ombra....

Qualcuno, strano, per la via
ci si attacca e ci parla
del Dio morto in olocausto....
il cuore respira, e arde....

DAGLI INNI AD EROS.

Lode a te, o Moloc dei cuori,
fra le cui unghie leonine come una cerva io fui;
dio oscurità, dio ladro, dio sguardo e odore,
insopprimibile richiamo, impercettibile sospiro!
Dio del tenero uragano.... disperazione!
Dio delitto.... e corona!
Dio illimitato delle onde di fiamma!
Dio terrore mortale! dio fine!
Dopo la fine - l'alba dell'inizio!
Dopo la morte - vincitore della morte!..
Un ramo d'oro agitava dei frutti.
Tu m'ordinasti: stendi la tua mano!
M'hai dato il potere dei canti,
m'hai dato le tempeste delle maghe primavere,
m'hai data una tomba cara,
un dono ch'è ultraterreno.
I miei metalli tu hai disciolti;
scambiai il mio diamante
con lacrime di limpido cristallo
e due Soli: due occhi lontani.

A VALERIO BRIUSSOV.

« Mi fur le serpi amiche. »

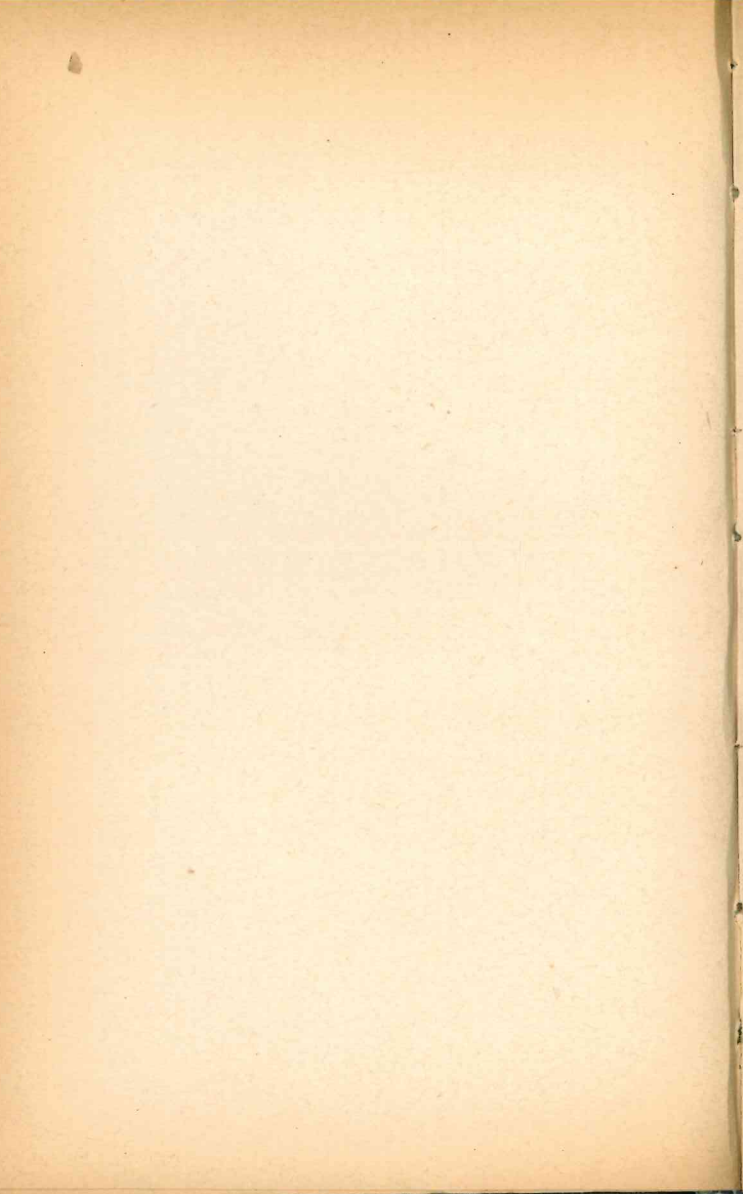
Già io calpesto le alte nevi
del diamantino e vergine deserto,
sotto l'azzurro del luttuoso sacrario:
tu nella tenebra afosa,
respirando l'assenzio, raccogli
i veleni delle voluttà amare.

In ombre incorporee e nell'etere,
laggiù il mondo profondo si sciolse,
e tu ancora non ti ritrovi,
nè hai plasmato nella presaga tortura
il tuo ultimo idolo.

Sei giovane, come il giorno del tuo nuovo martirio,
come la notte è vecchia la mia tristezza:
anch'io conobbi l'avida fornace,
su di me pur cadeva il maglio,
prima che nel gelo della rinunzia
fossi battezzato fumido acciaio;

anch'io fui schiavo dei nodi serpentini,
chiamai, convulso, il suggello del morso;
scampato dal fuoco dell'ultima tentazione
vidi i miei giorni dorati dal sole d'Emmaus.

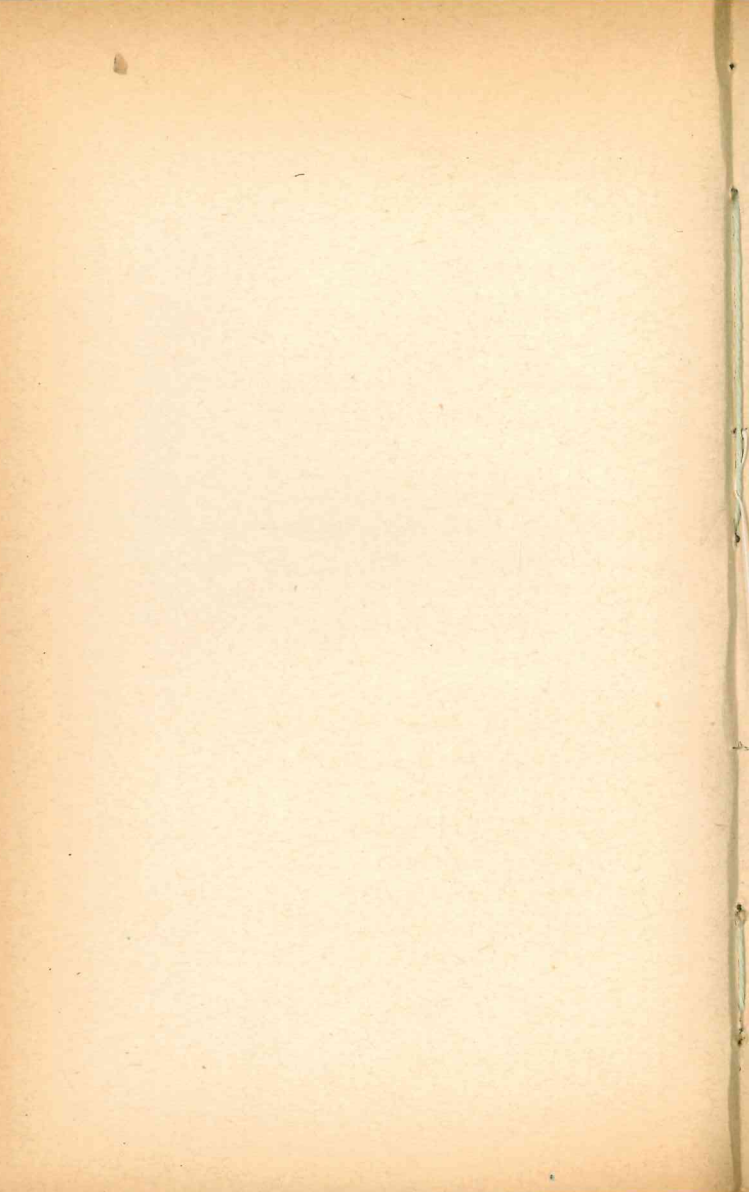
La spirale della Bellezza Dolorosa
ti conduce attraverso il delitto:
superarti ancora e ancora,
agonizzare ancora tu devi;
- ma ecco - risalirai dagli abissi!



TH. SOLLOGUB

(nato 1863).

Noto prima come romanziere, novelliere e drammaturgo, Sollogub fu apprezzato tardi quale poeta. L'autore del *Diavolo Meschino* è un lirico spontaneo e quasi popolare nella forma, ma sotto la semplicità d'espressione e di melodia, si nasconde uno spirito irrequieto e assai complicato, che si volge verso un luminoso aldilà attraverso una perturbante e, si direbbe, tragica esperienza della realtà.



NON È FINITA LA STRADA.

Non è finita la strada.
Nell'ora tarda mi seggo affaticato, solo.
La nebbia copre le strade,
la rugiada mi bagna i piedi,
è spento il mio fuoco,
non vi è nel vasto campo
nè una capanna, nè una fiamma.
Esalta la libertà folle,
o anima liberata!
In questi campi oscuri
tutto a me è soggetto,
tutta la notte è mia;
e ogni filo d'erba
e ogni goccia di rugiada
e ogni fiotto mi ode,
respira il mio sogno;
sommersa nell'ansia mia
è l'anima universa.
Lontana è l'alta soglia;
affaticato e stanco

davanti alle umide ceneri
da me stesso rifulgo,
da solo m'assegno il cammino,
nè cattivo, nè buono.
Non c'è nel vasto campo,
nè una capanna, nè una fiamma.
Esalta la libertà folle,
o anima liberata!

AMO LA MIA TERRA OSCURA.

Amo la mia terra oscura
e sapendo l'eterno distacco,
non solo la gioia accetto,
ma anche le pene umilmente.
Nulla io rifiuto de la creazione:
Gaudio e giubilo è dappertutto.
Grande saggezza v'è nel sogno
e nella realtà violenta v'è l'ebbrezza.
Mi prostro davanti allo Spirito sublime,
col Padre il mio essere è fuso:
l'Unità non mi sanno nascondere
le sue creature multiformi!

LA MIA MORTE.

Sono arrivato. Arrivai da lontano,
Nei campi d'intorno fa fresco.
La mia morte sarà leggiera,
più dolce del veleno.
Pensoso chino la testa.
Cadde sull'erba la rugiada.
Ancora respiro e vivo.
Di vita ne ho per poco.
Sale la nebbia: ella viene.
Quale silenzio nei campi!
Canta: il suo canto io odo -
canta la redenzione.
Sono giunto. Mi è vicina.
Consolano, i suoi occhi.
La mia morte sarà leggiera,
più dolce del veleno,

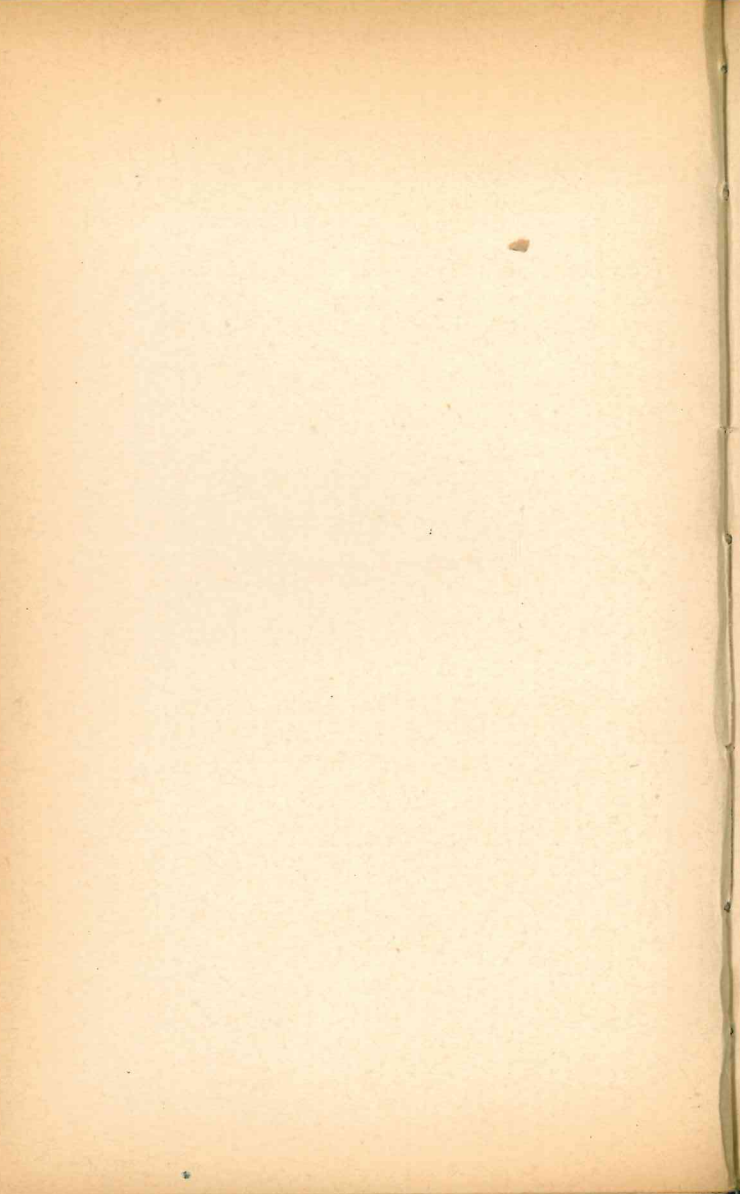
LILIT E EVA.

Ero solo nel mio paradiso,
qualcuno mi chiamava Adamo;
i fiori lodavano la mia carne
con il loro purissimo incenso.
A me d'attorno, gli animali appena creati
fissavano con selvaggio amore
il mio corpo ancora innocente.
Mormorava il ruscello ai miei piedi,
ansioso di baciarli nudi;
beati mi sorridevano nell'acqua
i miei occhi riflessi.
E quando la guazza del vespro
bagnava i gradini montani,
per via azzurra scendeva
Lilit - la mia fata.
E tutta leggiere, come un sonno,
un sonno immacolato e quieto - ella era;
la sua dolce favella
era un tenero confortevole riso.
Altra mai non avrei desiderato.

Ma sotto l'albero maligno m'assopii....
mi svegliai davanti ad Eva che rideva....
si spese il giorno azzurro,
l'alba si chinò sui mari,
com'un'ombra passò Lilit,
passò, svanì per sempre.

SE LA VITA MI PESA....

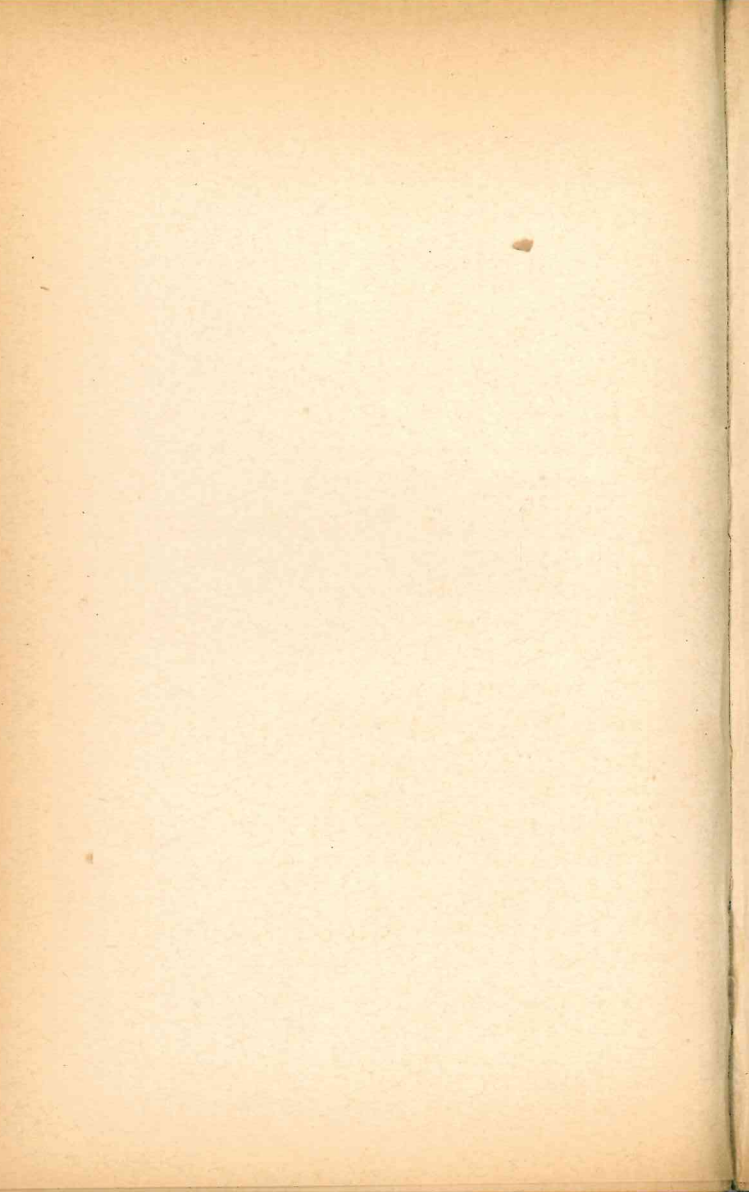
Se la vita mi pesa e mi duole il respiro,
nel deserto io vado - a sognare di te,
e di te raccontare ai venti veloci
e te divinare nelle voci del bosco.
Io vorrei, sì, chiamarti, ma non so il tuo nome,
vorrei mandarti dei messi, ma non oso mandarli;
verrei io a te, non conosco la strada;
e se la strada sapessi - temerei di andarci.
Vado solo soletto per il freddo sentiero,
oblioso della terra, nell'attesa del segreto,
e la tacita morte mi verrà a baciare:
benedetto nel silenzio, a te mi verrà a portare.



ZENAÏDE GHIPPIUS

(1868).

Artista forte e originale, autrice di novelle e di romanzi, l'ispiratrice, accanto al Mierieschkowski, del movimento filosofico-religioso.



LA CANZONE.

La mia finestra è alta sopra la terra,
alta sopra la terra.
Non veggio che il cielo dell'alba della sera,
dell'alba della sera.
E il cielo sembra pallido e vuoto,
tanto pallido e vuoto.
Pietà non avrà del povero cuore,
del mio povero cuore.
Ahimè, di folle tristezza io muoio,
io muoio,
Bramo quello che non conosco,
che non conosco.
Non so donde mi venne questa brama,
non so donde mi venne.
Ma il cuore vuole il miracolo e lo chiede,
il miracolo invoca!

Oh, che avvenga ciò che non avviene,
che mai avvenne,
il cielo pallido il miracolo promette,
me lo promette.

Ma senza lacrime piango su la promessa-inganno,
la promessa-inganno.

Chè io voglio ciò che il mondo mai ebbe,
che mai il mondo avrà.

L'AMORE È UNO.

L'anima nell'unità miracolosa
non ha che un unico amore.
Così nel cielo, dopo la tempesta,
l'arcobaleno è uno.

Ma sette colori in sette fuochi
nell'uno ardono. Uno è l'amore;
uno, prima dei tempi, e non noi
gli destinammo i sette colori.

Esso possiede il viola e il rosso,
il sangue e l'oro del vino,
ora lo smeraldo e ora l'opale,
e la settemplice luce è una.

E che importa chi trafigga
il suo raggio e chi segni,
qual cuore incontri la spada iridescente,
e quale profondità gli risponda?

Indivisibile e immortale,
inafferrabile, chiaro,
invincibilmente immutato,
l'amore vive uno, sempre.

Cangia e scintilla,
unico sempre, in tutti i colori....
Lo serba e lo corona,
nella santa unità, la bianchezza.

NON AMARE.

Batti negli scuri - come umido vento,
come il vento nero canti: sei mio!
Sono il caos antico, il tuo vecchio amico,
il solo tuo amico: aprimi, apri!

Tengo gli scuri, non oso aprire,
tengo gli scuri, nascondo il timore;
guardo, carezzo, guardo, rimpiango
il mio ultimo raggio: l'amore.

Ride il caos, mi chiama il guercio:
morirai schiavo: rompi, oh rompi!
Tu, solitario, tu sei felice;
felice chi è libero e non ama.

Rabbrividendo, dico la preghiera,
mi sforzo di dire la preghiera d'amore....
Le braccia mi cadono, finisco la lotta,
mi cadono le braccia.... Aprirò!

LEI.

Nella sua bassezza spudorata miserabile -
essa è quale polvere grigia, polvere della terra,
della sua vicinanza io muoio,
della sua inseparabilità con me.

Ruvida, spinosa,
fredda, un serpente,
tutta ella mi esulcerò
con la sua cotta di squame.

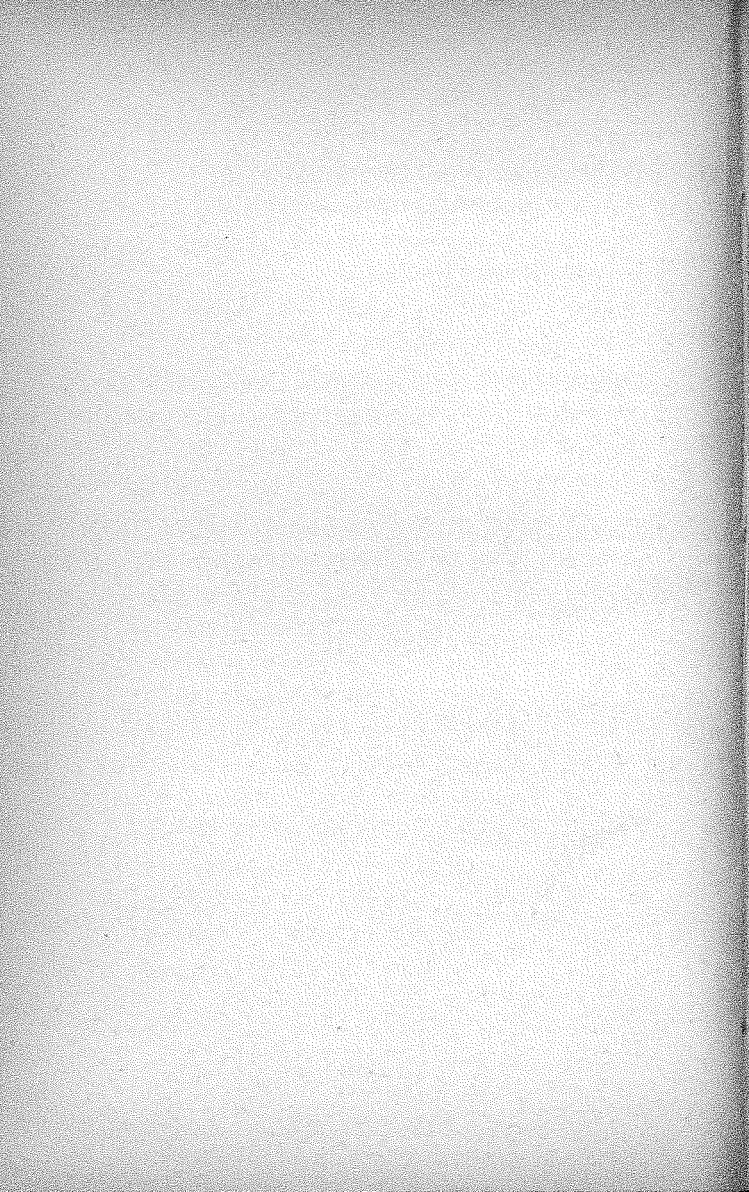
Oh poterne sentire il pungiglione sottile!
Inetta, ottusa, silente,
tanto greve e lenta,
e non la raggiungi: è sorda.

Cocciuta, m'avvolge nei suoi anelli,
mi soffoca nelle carezze.
E questa *morta* e questa *nera*,
quest'orrore è l'anima mia!

I FIORI NOTTURNI.

Non credete nell'ora notturna!
La sua bellezza è cattiva.
A noi la morte è più vicina....
e soli vivono i fiori.
Le mura silenti sono calde e oscure,
il caminetto è spento da tempo....
Io attendo i fiori traditori,
i miei odiatori: i fiori....
Ho caldo, sono turbata alla loro presenza;
il loro aroma mi soffoca, audace,
ma fuggirli non posso; impossibile
sfuggire ai loro strali.
La luce traverso la seta sanguigna
irradia le loro foglie.
Rivivono i loro corpi delicati,
si svegliano fiori cattivi,
cadenzate cadono sul tappeto
le gocce dell'arum velenoso....

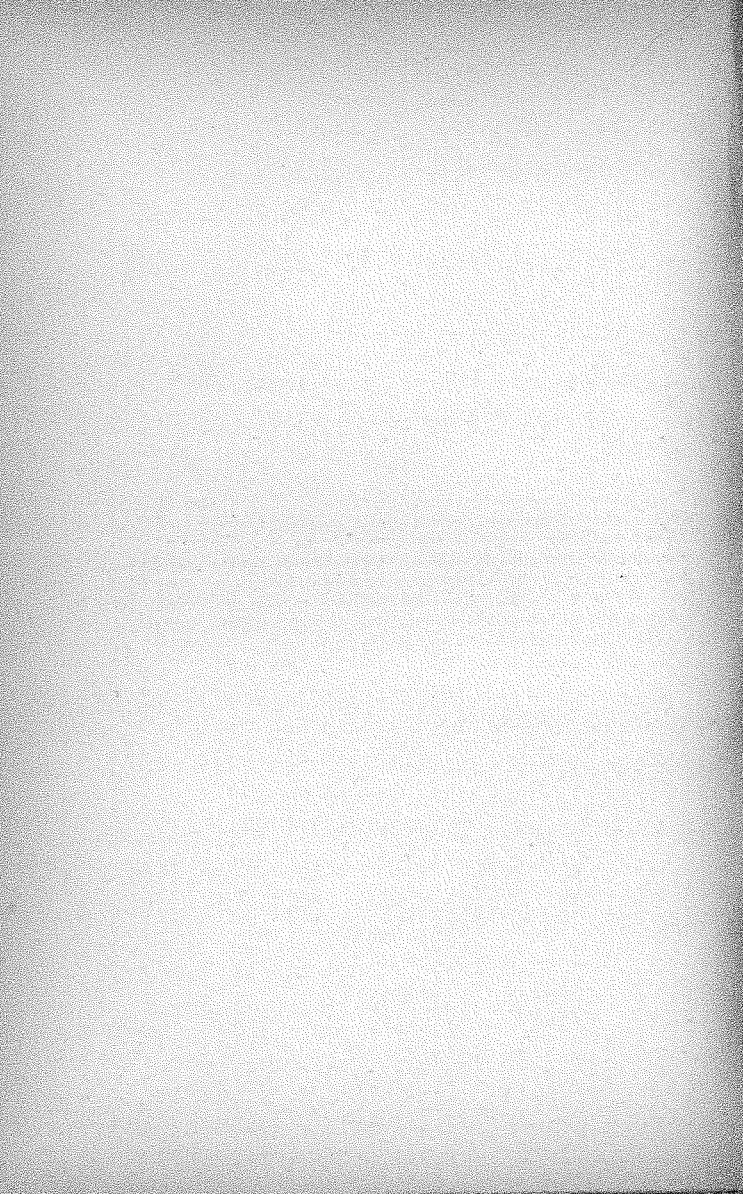
Tutto è misterioso, tutto è incerto....
Io sento una disputa silenziosa....
strisciano, si muovono, ne sento il respiro,
mi spiano come dei nemici.
Sanno e odono tutto quello ch'io penso,
e mi vogliono avvelenare....
Non credete nell'ora notturna!
Guardatevi dalla bellezza cattiva.
In quell'ora a noi tutti la morte è vicina,
e soli vivono i fiori.



D. MIERIESCHKOWSKI

(1865).

Il conosciutissimo autore della trilogia: *Leonardo da Vinci o gli Dei risorti, Giuliano l'Apostata, Pietro e Alessio*, poeta pensieroso, spirito eternamente combattuto fra l'amore delle forme classiche e quello dello spirito cristiano. Fu con sua moglie, Zenaïde Ghippius, uno dei fondatori della « Società filosofico-religiosa » e negli ultimi tempi un reciso oppositore del Bolscevismo.



IL PANTHEON.

Pellegrino del mesto Nord verso voi, o iddii d'Olimpo,
preso dal dolce terrore, entro nel Pantheon antico.
Solo qui - lo spirito umano contesta la grandezza agli dei.
Ma dove sono gli immortali? Dove l'universale Olimpo
[di Roma?

Oggi tutto è deserto, oggi nel Pantheon regna
un dio straniero ignoto al consesso antico degli dei.
Eccolo qui crocefisso, trafitto dai chiodi, coronato di spine.
Il dolore nel volto esangue, negli occhi miti la morte.
So, beati iddii, che voi aborrite il dolore.
Turbati voltaste le spalle, coprendo gli occhi con le mani.
V'involate, o ombre luminose d'Olimpo.
Oh, aspettate, vi prego: questi, vedete, è mio fratello,
è il mio dio!... Davanti a lui fatalmente io piego i ginocchi...
Con gioia per me il Beato accettò la tortura e la morte...
Credo in te, o Signore! Fa ch'io rinneghi la vita.
Fa che in nome dell'Amore, insieme a te io muoia...
Mi volto indietro: il sole, il cielo aperto...
Da la cupola fluisce nel Tempio pagano la luce.

Nel calmo azzurro del cielo - non c'è nè dolore, nè morte,
Dolce è il sole a noi; la vita - preziosissimo dono
Oh, Verità, dove sei? Nella morte, nel divino Amore-Dolore?
Oppure, ombre degli dei, nella vostra bellezza terrena?
Come in questo Tempio Divino - così nello spirito umano
Sempre contrastan tra loro: la gioia e la vita, l'eterno
|mistero e la morte.

LO SPAVENTOSO NULLA....

Lo spaventoso nulla della vita
nè di tormento nè di lotta,
soltanto di tremenda noia,
di tacito orrore pieno.
Mi sembra di non viver più
e che il cuore più non batta,
ma sempre nella realtà
non sogni che la stessa cosa.
E se là dove rivivrò,
avrò questo per castigo -
La morte sembreremmi vita
e di nuovo nulla mi dirà.

LA SOLITUDINE NELL'AMORE.

Seduti l'uno contro l'altra
Taciamo e soffriamo.
Su la città straniera scende l'ombra;
da molto tempo oramai sappiamo
che la parola è inutile e morta:
del povero cuore la piena
 giammai potrà esprimere.
Nessuno ha nessuna colpa:
sarà per sempre solo
chi non può sopprimere l'orgoglio.
Chi ama deve esser schiavo.
Nel trascinare i pesanti giorni,
verso il male o il bene,
noi tutti siamo soli, sempre soli:
io vissi solo - solo morirò.
Si spegne la penombra della sera
sui vetri pallidi.
La morte ci insegnerà
amare ciò che più non torna.

GLI ESILIATI.

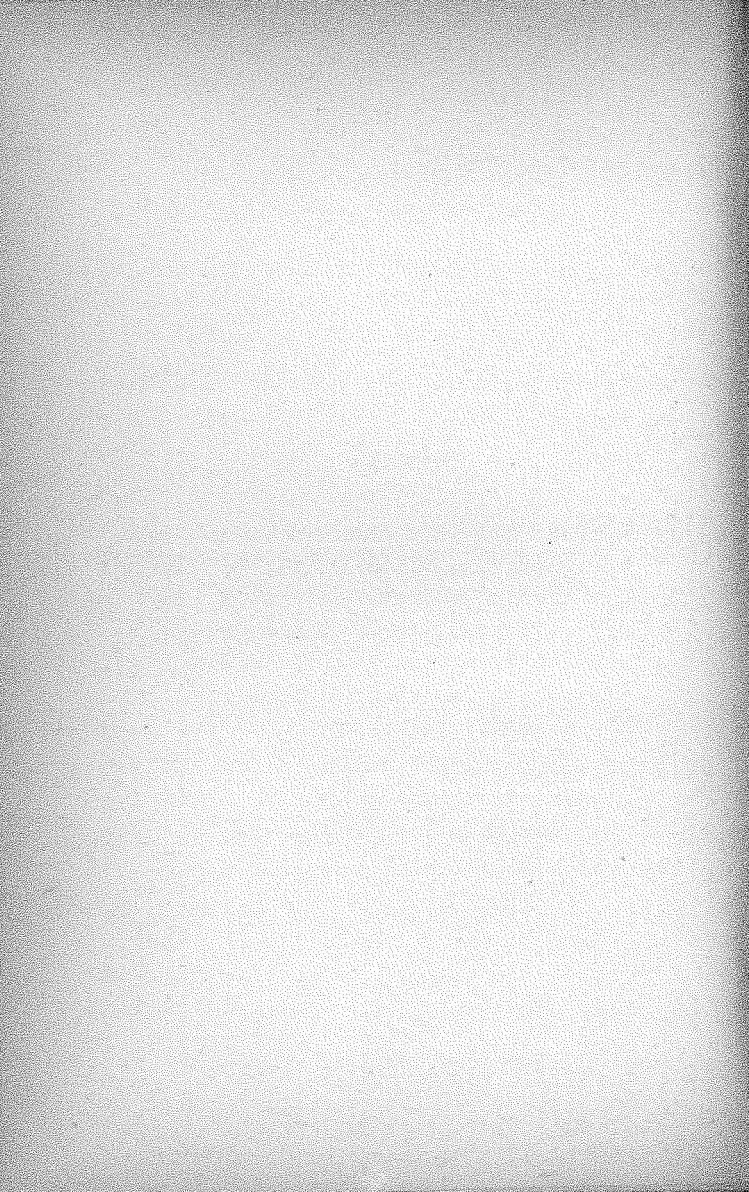
C'è una gioia nel sentirsi esecrati,
nel bene - essere del male accusati,
'quando la gente passa
e del tuo pianto non s'accorge,
chiamandoti nemico.

C'è una gioia d'esser sempre esiliati
e, come l'onda nei mari,
come la nube nei cieli, pellegrini;
e non aver amici.

È bello solo l'olocausto sconosciuto.
Passare voglio, come un'ombra,
e che la mia croce mi consoli
per le terrene vie.

N. MINSKI
(1855).

Meno dotato di Ivanov e di Briusov il Minski ha avuto un eletto stuolo di ammiratori, essendo un poeta-pensatore che ha sentito molto lo spirito del suo tempo. Ha scritto anche alcuni drammi di carattere filosofico-mistico e degli studii critici.



DUE VIE.

Non due vie - del bene e del male:
vi sono due vie del bene.

La Libertà mi condusse
a quel bivio una mattina,
mi disse: « Due sentieri
ci sono, due verità, due beni; -
discordia e tormento per la folla;
per il sapiente - un giuoco.

Quello che ancora nel mondo
si chiama il peccato e il male
è solo il principio delle due strade,
la loro prima svolta.

Promette l'unità dell'essere,
la via della vanità rumorosa.

L'altra via è muta e non promette
che la unità del vuoto.

Promettono e mentiscono ambedue:
ambedue portano verso la tomba.

Tu - sei l'ombra di Dio in terra,
Dio è la tua ombra in cielo.
E c'è la maledizione,
perchè un'unica via non esiste,
la beatitudine sta nell'indifferenza
con cui tu scegli l'una delle due vie.
Come nell'ora dello svago,
vanne spensierato per l'una o per l'altra,
lavorando e agitandoti in mezzo agli uomini -
imperturbabile nel tuo fondo.
Con la tua nega la loro verità,
con l'amore brucia l'amore.
Nel tuo cuore me sola contempla,
col mio sorriso scalda il mondo,
a tutti annunzia quello
che per primo a te
io confidai tra i mortali:
di loro che una fiaccola accesi
che ieri non era veduta;
non due vie - del bene e del male:
vi sono due vie del bene.

STANCHEZZA.

Come i mendichi stanno alla porta d'un tempio
cercando dai peccati degli uomini il dono della bontà,
così - verso l'anima mia tendendo le braccia -
s'affollano i fantasmi davanti al Tempio della Bellezza.
Sono essi i miei pensieri, i sogni appassionati,
generati dall'anima peccatrice e stanca,
e da lei - serva del mondo - dimenticati.
Sono i miei pensieri - questa folla esangue
che invoca: « abbiamo freddo, è buio:
scaldaci con la tua fatica; portaci presto fuori,
dal mondo delle ombre, alla luce del giorno,
dacci il calore dell'amore, vestici di parole! »
Così invocano. L'anima - incapace d'aiutarli -
s'affretta, ad occhi bassi, s'affretta - via dal Tempio.

C'È UN TEMPIO....

C'è un tempio. Le sue porte sono chiuse,
tutte chiuse a catenaccio.

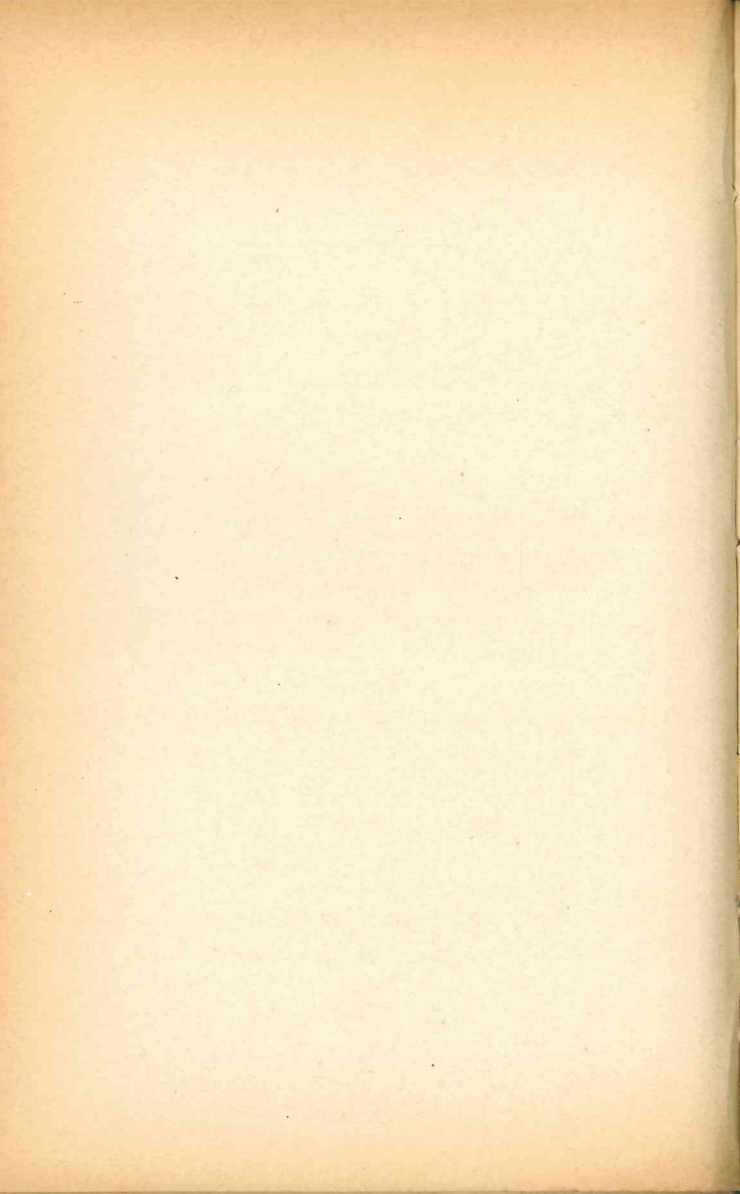
stiamo nell'atrio tutti,
respinti e dimenticati.

Si distingue appena il canto
che giunge da lontano,
non sapendo quale è l'Uffizio,
che cosa invoca la preghiera.

Vediamo il fumo dell'incenso.
che si svolge dallo spiraglio,
ma non si può indovinare l'arcano,
l'orecchio non afferra la preghiera.

M. WOLOSCIN.

Poeta forte e originale con qualche somiglianza con Ivanov. Traduttore assai apprezzato dei simbolisti francesi. È considerato quale un capolavoro la sua traduzione di Henry de Régnier. È anche l'autore di *essais* d'arte e di letteratura.



L'ASSENZIO.

Il mio rogo s'è spento sul limitare del deserto.

I mormorii erano di vetro fluente.

L'anima amara dell'assenzio ansioso
oscillava e fluiva nella tenebra stanca.

Scorgo nel granito delle roccie - le ali rotte,
la cresta curva, sotto il peso dei colli,
gli sforzi impietriti della terra respinta,

le labbra della Pro-Madre che non hanno parole.

Figlio delle notti, invocatrici e curiose,

sono io i tuoi occhi, sbarrati nella notte,

verso lo splendore delle stelle antiche - orfane pur esse -
che lanciano i raggi squillanti nel buio. -

Sono io - le tue labbra mute come la pietra!

Io pure sono esausto tra le catene del silenzio,

Io - la luce dei soli spenti, Io - la fiamma ferma delle parole.

Cieco e muto, senz'ali, come te!

O Madre-Schiava, sul seno del tuo deserto

m'adagio nel silenzio antelucano,

e il fumo amaro del rogo e l'amaro respiro dell'assenzio

e l'amarezza delle onde - resteranno in me.

« AU BOIS DE BOULOGNE ».

Nella sera grigio-lilla
gioiosi sono oggi i miei sogni.
Ho nel cuore la luce della « Cena »
di Leonardo da Vinci.
Fra il muschio e l'erba villosa
il fonte balbetta indistinto;
quale un fremito vermiglio, sopra una statua,
caddero le macchie d'oro.
Il vento soffia e s'attorce furtivo
tra i rami chinati verso l'acqua,
movendo le pieghe pesanti
delle verdi sete.
Passa tra i pallidi capelli
del salice piangente;
vanno per i laghi i verdi riflessi,
le strisce, i riverberi d'acciaio.

Di broccato e di niello ornati
sono i pini multicordi -
svegliano un sogno vespertino
di primavere passate.
Sopra i giganti del bosco
le nubi sono legate da un filo vermiglio;
dai viali fluiscono i brillanti
dei fanali delle vetture.

LA TESTA DI MADAME DE LAMBALLE.

Questo mio corpo voluttuoso e pieghevole
la folla schiacciò coi piedi.
Lo schernì, lo svestì:
di guardarlo io non ebbi coraggio.
Mi tagliarono via dal corpo,
gettarono sul lastrico
i brani della carne infiammata.
La plebe di Parigi
mi portò via fra la calca delle strade.

Qualcuno bevendo alcool^o all'osteria
mi buttò sull'umido banco;
un parrucchiere mi raccolse,
pettinòmmi i riccioli biondi,
diede il rossetto alle guancie,
m'incipriò....

E allora tutta pesta e ferita,
quasi fosse per un ballo ondulata e imbellettata
da una sudicia mano,
fui agitata sopra la folla su d'una asta,
come un tirso ebbro....

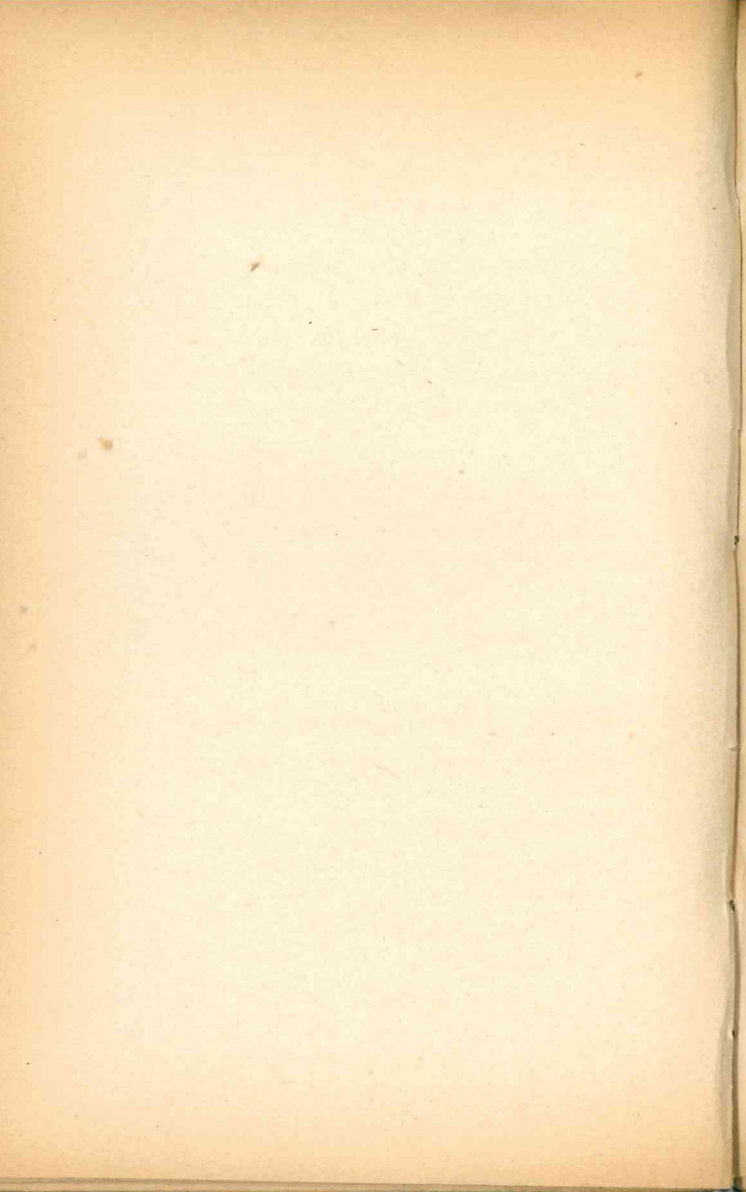
Il bacchanale passava,
cantava il popolo nella santa follia,
mi sembrava d'essere ad una festa in Versaglia....
(La danza lenta trasporta e aggira)....

I canti crepitavano come una fiamma,
su per l'angusta scala
nella Torre del Tempio, verso la finestra della Regina
giunsi annunziatrice del Popolo....

BUNIN

(1870).

Il triste e dolce poeta del paesaggio provinciale. Uno scrittore purissimo e fine, pieno di eloquente ricercatezza di stile, pur nella semplicità malinconica dei suoi paesaggi lirici.



IL RAZZO.

L'ora era tarda; d'un tratto, nel buio,
alto sopra la terra assopita,
tagliando la notte d'un segno arancione
il razzo salì come un folle serpente.

Lo slancio impetuoso lo portò in alto....
Un attimo - e nell'oblio buio di già
scorrono le grandi lacrime diamantine,
e cadono lente silenziose.

LA PRIMAVERA RUSSA.

Nei burroni s'annoiano le betulle,
nei campi, una torbida nebbia;
nella nebbia la via nereggiava
di umido sterco cavallino.

Nel villaggio addormentato della steppa
stanno sfornando i pani odorosi.

Lentamente, verso il paesello, due mendiciche
trascinano i loro sacchi.

Là - le pozzanghere sulle strade,
la cenere, la mota bluastra,
nelle isbe - il fumo, di fuori
fumando si disgelano le panche.
Presso il granaio, legato con catena arrugginita;
il cane pecoraio stringe gli occhi.
Nelle isbe il fumo rabbuia;
nella steppa - il silenzio e la nebbia.
Solo il gallo spensierato canta
la primavera tutto il dì.
Nei campi il tepore e il sonno;
nel cuore, il dolce far niente.

IL RITRATTO.

Un platano, una cappelletta su la tomba,
le corone, le lampade, le icone,
e nella cornice, cinta di crespo,
due occhi grandi e chiari.

Traverso la polvere dei vetri,
arde - di calda luce - la cappelletta.

Qualcuno non visto dice:

« perchè io sono nella tomba
in questa calura estiva? »

Pettinata con semplicità civettuola,
una mantellina su le spalle....

Dappertutto - le gocce di cera,
i nastri di crespo su le candele,
le lampade, le corone, l'odor di muffa....

Il dolce suo sguardo
con gaia meraviglia rimira
tutti questi nonnulla sepolcrali.

IL MERLETTO.

Tutto il giorno nevica. Dietro a la porta del vicino
l'orologio batte; gocciola il gelo sulle finestre:
dal tempo del carnevale un zerbinotto canta
ogni giorno presso la signorina vicina.

Essa è china su un merletto a tombolo,
tesse le crocette e le mosche -
bianca - nivea, modesta - come il lino della steppa.
È buia la casetta provinciale.
Il tombolo scricchiola e annoia.
La primavera s'avvicina.... che fare? Pazientare!

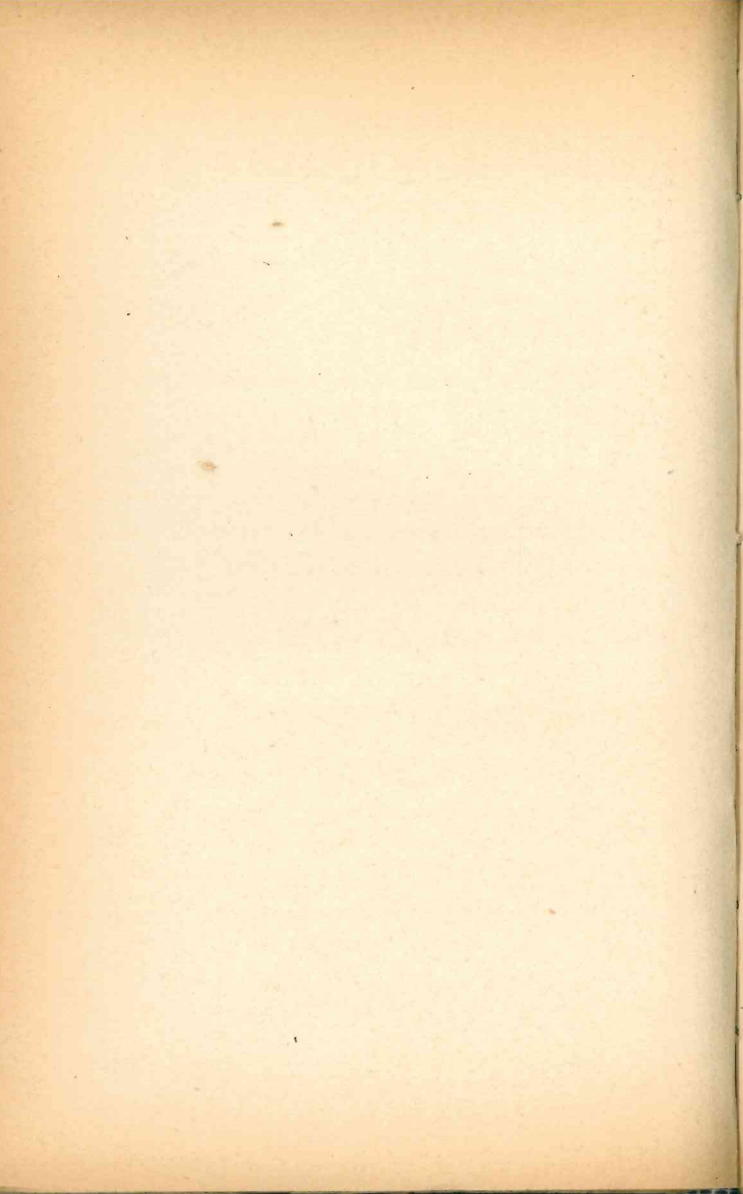
S'inazzurra il fumo della neve, le gracchie volano
sopra il vecchio campanile.... Il giorno è passato.
Con che scopo? - Piangono le finestre
e lo sciocco elegante canta la primavera.

N. GUMILEV

Il primo libro di poesie apparso nel 1905

(morì nel 1922).

Uno dei più significativi poeti del XX secolo in Russia e che ebbe una grande influenza sui giovanissimi. La sua produzione lirica non fu numerosa ma egli fu riconosciuto capo della scuola detta degli « akmeisti » e l'organizzatore delle « Corporazioni » dei poeti o, come le chiamavano in Russia, « zechi dei poeti ». Il poeta, secondo lui, doveva essere un artigiano del verso e cercare di raggiungere la perfezione tecnica a costo d'un lavoro assiduo e d'una cultura specialissima. Vagabondo per natura, innamorato dell'esotico, egli ci fa ricordare le figure di Baudelaire e di Rimbaud sullo sfondo della psicologia russa. È morto in « Bolschevia » deciso di lavorare fino all'ultimo nella sua terra straziata.



SENZA FELICITÀ.

Spezzai la felicità con sacrilega gioia;
non ho ansie nè rimorsi.

Ma ogni notte, nitidi, nel sogno
vedo i grandi laghi oscuri.

Su le onde luttuose e nere, stanno i nenufari
silenziosi come i miei pensieri;
suscitano i tristi, dimenticati incanti
i salici argentei - bianchi.

La luna rischiara le svolte della via.

Il campo deserto vede
come io soffoco nell'inquietudine greve
e mi torco le dita sino al dolore.

Ricordo.... qualcosa deve apparire,
sciogliere il dramma tenebroso.

Una fanciulla bianca o un bianco pennuto
o una favola tenera e strana.

Un sole nuovo verrà a ballare nella nebbia,
saranno libellule le ombre,
i cigni superbi di antiche leggende
usciranno nei bianchi giardini.

Non so ricordarmi. Debole, senz'ali,
guardo i laghi notturni
e sento le onde balbettare - spossate
delle parole di rimprovero fatali.

LA SOLITUDINE.

Dormivo.... e la schiuma bianca
m'involò dalla nave natia;
e nelle alte acque si rivelò
la mia terra - smorta,
ricca di corsieri rapidi,
del rosso oro di caverne.
Di notte sprizzano scintille
gli occhi delle pantere randagie.
Le erbe hanno dei disegni strani,
i fiumi sono specchi,
ma i boschi sono folti di mandràgore -
i fiori del terrore e del male.
Sul marmo bianco e bluastro
edificai il mio faro,
perchè chi corre l'alto mare
ne veda l'asta da lontano.

Offrivo loro piume di struzzo:
però nessuno si fidò
di arrestare la rapida vela
nei miei flutti perigliosi.
Ognuno temeva l'antico oracolo
e la sentenza che condannava
al pianto eterno il cuore
di chi laggiù fosse sbalzato.
Nel sonno vedo le ombre vicine,
i paesi di sole e di primavera,
ma premono basse le nubi
nei raggi della luna d'opale.
Ogni ora la solitudine innalza
su me la sua frusta infuocata,
perchè a superare io fui designato
l'oracolo antico.

LA NOTTE AFRICANA.

La mezzanotte è scesa nel buio africano,
solo il fiume brilla sotto la luna;
di là dal fiume una tribù ignota
accende i falò, strepitando.

Domani c'incontreremo, domani sapremo
chi saranno i padroni del luogo:

un sasso nero aiuta loro,
e noi - la croce d'oro sul petto.

Giro intorno ai rialzi e ai fossi:
qui staranno le robe, i muli là,
in questo tetro paese di Sidan
neppure un albero cresce.

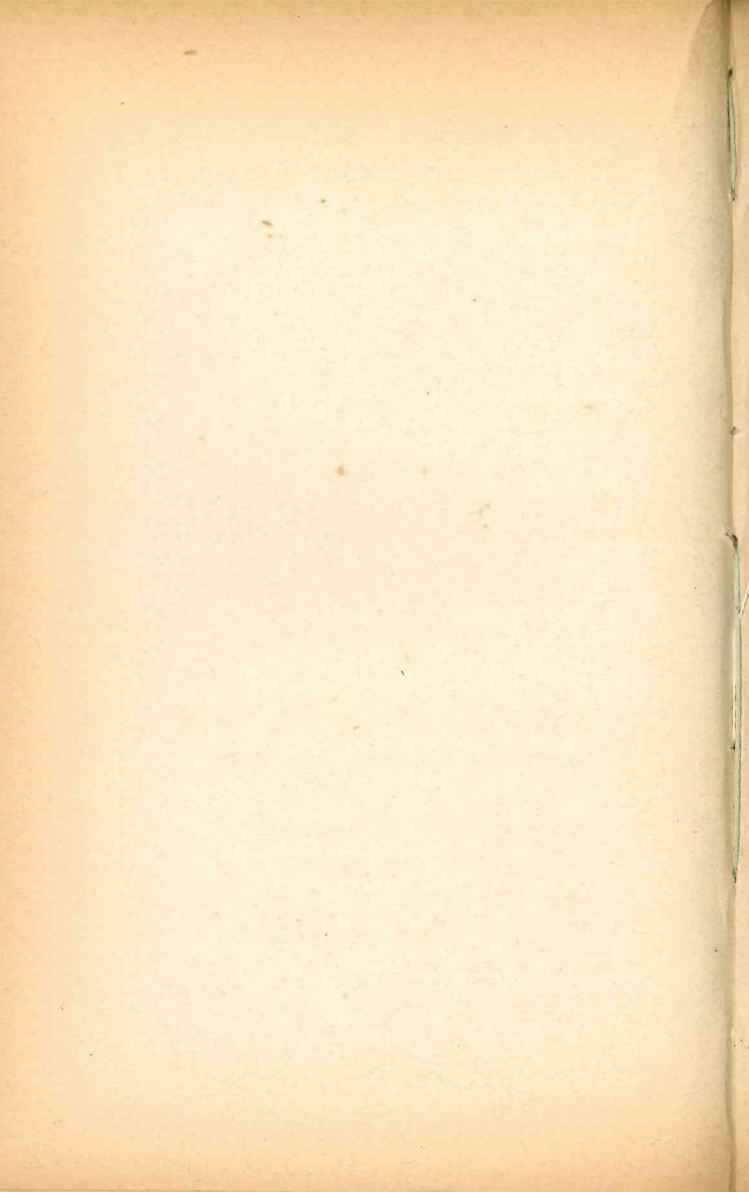
Piace pensare che se si vincesse -
già molte volte vincemmo -
serpeggerebbe la strada nuova
ancora dai colli ai colli.

Ma se invece l'onda dell'Uebi
seppellisse domani il mio sospiro,
morto vedrei nel pallido cielo
il dio del fuoco in lotta con il nero.

S. GORODIEZKI

(1884).

Un poeta folklorista che ha cercato di legare la poesia
russa moderna al canto popolare.



PRIMAVERA (conventuale).

Suoni - gemiti, scampanellii,
suoni - sospiri, suoni - sogni.
Alti sono gli erti pendii,
gli erti pendii sono verdi.
Bianco - imbiancate sono le mura
d'ordine della Madre Superiora;
Alla porta del convento piange
la figlia del campanaro.

« O tu, campo, o libertà mia,
O tu mia strada - via,
O ponticello nel prato puro,
O pura candela del giovedì!
Oh, la mia ardeva chiara,
si spegneva accanto a lui,
s'è chinato, caldo il respiro,
caldo - più del mio cuore.
Io son rimasta indietro,
presso l'alto ponte di là.
Oscillava la fiamma delle candele,
lo baciavo sulle labbra.

Dove sei tu, caro baciato,
tu che hai carezze tante!
O vapori di primavera, o nebbie,
o la mia giovane pace! »

Suoni - gemiti, scampanellii,
suoni - sospiri, suoni - sogni.
Alti sono gli erti pendii,
gli erti pendii sono verdi.
Bianco - imbiancate sono le mura;
ordinò la Madre Superiore
che alla porta del convento
non si stia per non fare nulla.

LA POLTRONA (infantile).

Su la poltrona del nonno,
se si guarda da vicino,
quante invenzioni si vedono!
Su lo schienale di legno
s'acciuffano i due nani,
intorno s'intrecciano dei fiori:
un disegno da incantare;
e sui fiori ci sono degli uccelli,
con delle code fino al sedile.
Il sedile è ricamato
e imbottito di paglia!
(avevo staccato l'orlo!):
È ricamata una passeggiata:
la balia m'ha raccontato:
« le due dame fanno il segno al cavaliere:
Andiamo, per esempio, in giardino? »
C'è anche una statua,
una gabbia col pappagallo.

Sui braccioli - due cani
con dei musì spalancati
e i denti neri.

Possono mordere.... Storie!

A metterci il viso c'è la polvere,
il gusto è quasi di sapone.

I piedi sono zampine d'uccelli
che tengono dei serpenti:

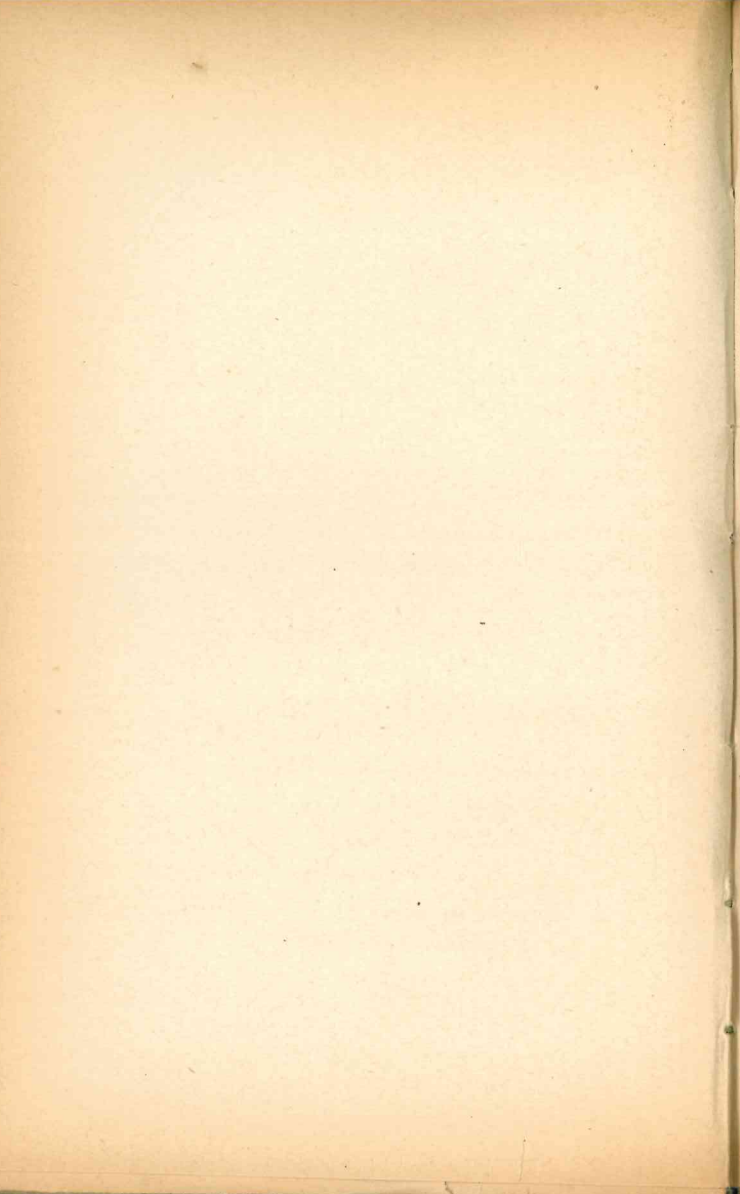
morirò di nostalgia per questa poltrona
se, forse, un giorno mi sposo.

M. KUSMIN

(nato 1876).

Poeta e prosatore assai apprezzato in questo scorcio del secolo rappresentante della tendenza classica, M. Kusmin è senza dubbio uno spirito originale, un esteta raffinatissimo che ogni tanto si fa ingenuo, ogni tanto arcaico, ed è sempre un lirico di grande valore.

Egli scrisse tra l'altro due biografie assai curiose di Alessandro il Grande e del conte Cagliostro ed è un musicista pieno di talento che musicò molte delle sue poesie. Buon conoscitore della letteratura italiana Kusmin, ha tradotto squisitamente la *Fiammetta* del Boccaccio.



LE COLOMBE D'ARGILLA.

Con mano diligente modellai
le tortore azzurre - di argilla,
le animai con il respiro mio.
E si movevano rumoreggiando
e si stringevano sedendosi sull'orlo
d'un calice rotondo.
Bevevano il latte - indolenti
e sollevavano le gole azzurrine
ed erano come quelle vive,
ma non volavano lontano.
Che erano d'argilla ricordavo sempre:
il magico mestiere
senz'anima m'apparve
e gli uccelli illusioni.
E - angosciata - l'anima chiedeva
al cuore di portare il suo dono
alle colombe vive - obbedienti.

DAI « CANTI DI ALESSANDRIA ».

Quando mi dicono « Alessandria »,
io vedo le mura bianche della casa,
il giardinetto e l'aiuola di viole mammole,
il pallido sole d'una sera d'autunno
e sento i suoni dei flauti lontani.

Quando mi dicono « Alessandria »,
io vedo le stelle sopra la città che si tace,
i marinai ubbriachi negli oscuri quartieri,
la ballerina che danza la « vespa »,
io sento il suono del tamburello e le grida del litigio.

Quando mi dicono « Alessandria »,
io vedo un tramonto d'un rosso pallido sopra un verde mare,
le stelle chiomate che ammiccano
e gli occhi chiari e grigi di sotto ai folti sopraccigli;
li vedo anche
quando non mi sento dire: « Alessandria! »

PREGHIERA.

Signore, lo so, io sono indegno,
col cuore credo e la fede è salda;
sarò un giorno un soldato d'Iddio,
ma oggi ho debole il braccio.

La tua alba m'illumina la vita,
il tuo alito mi rinfresca la bocca,
ed è sì dolce della tua luce la carezza
che io ritardo il volo.

M'intenerisce il campo arato,
sotto alle betulle il ruscello errante,
il pellegrino lontano, la barriera aperta,
l'odore del grano, portato dal vento.

Ancora so piangere, misero - scorato,
quando un bimbo è percosso sulla guancia,
quando a chi prega una crosta di pane
si risponde: « non ti sarà data ».

Anche mi turba un sospiro inquieto:
da questi sospiri salvami, o Dio! -
quando riodo il dolce richiamo
di Mozart o di Debussy.

Ancora dimentico il dolore,
di speranza s'accende lo sguardo,
quando mi giunge l'odore del mare
e quando ti sogno, Ellesponto!

Ancora m'inquieto, mi tormento, ammutolisco.
salvi Iddio la mia felicità;
ancora non oso d'essere leggiero
laddove i passi vogliono alati.

Ancora io credo alle piene primaverili:
amo le viole mammoie e il rame rosso:
ancora m'annoio d'essere giusto -
voglio bruciare di generosità.

UN MELO.

Non sembro io forse un melo,
un melo fiorito?

Dite, amiche.

I miei capelli son essi ricci
come la sua cima?

E la mia vita slanciata
come il suo tronco?

Le mie braccia sono pieghevoli come i rami,
i miei piedi prensili come le radici,
i miei baci non sono essi più dolci d'una dolce mela?

Ma, ahimè!

Ma, ahimè!

Stanno gli adolescenti
in cerchio, mangiando le frutta di quel melo,
ma il mio frutto,
il mio frutto,
solo uno in una volta può gustare!

IN PRIMAVERA.

In primavera il pioppo cambia le foglie;
Adone torna dal regno dei morti
alla primavera....
ma tu per dove parti di primavera, o mia Gioia?

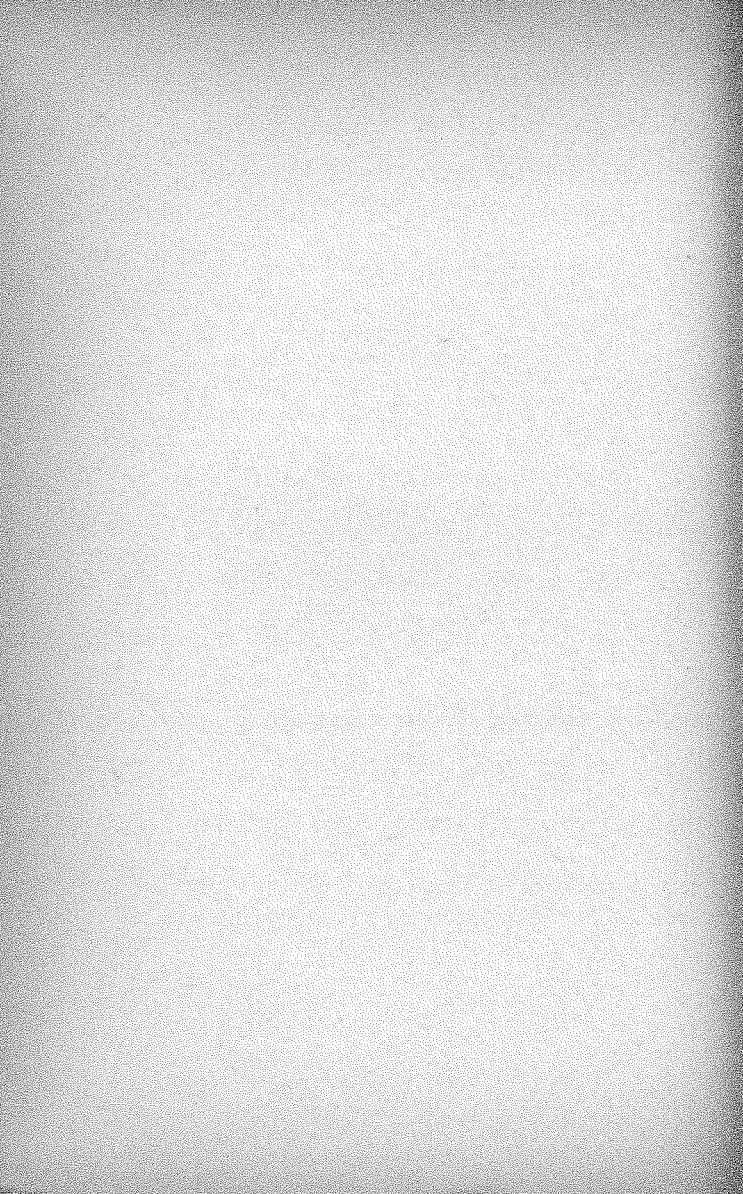
In primavera tutti scarrozzaranno
lungo il mare, nei parchi fuori porta,
con rapidi cavalli....
Con chi andrò io nel leggiero battello?

In primavera tutti metteranno abiti festivi,
le coppie andranno tra i fiori per i prati,
a raccogliere viole:
mi comanderai tu forse di stare in casa?

L'ABBANDONO.

Oh, essere abbandonato - che fortuna!
Che luce smisurata viene dal passato!
Tale è dopo l'estate il mal tempo invernale:
non c'è il sole, ma tu sempre lo ricordi.
Un fiore secco, lettere d'amore,
gli occhi che sorrisero, i due incontri dolci.
È buio e fangoso il cammino oggi:
in primavera tu avesti l'erba.
Oh, il piacere ha un compito nuovo;
un'altra strada c'è - deserta, vasta.
Oh, essere abbandonato, - che fortuna!
non essere amato - è l'amara sorte.

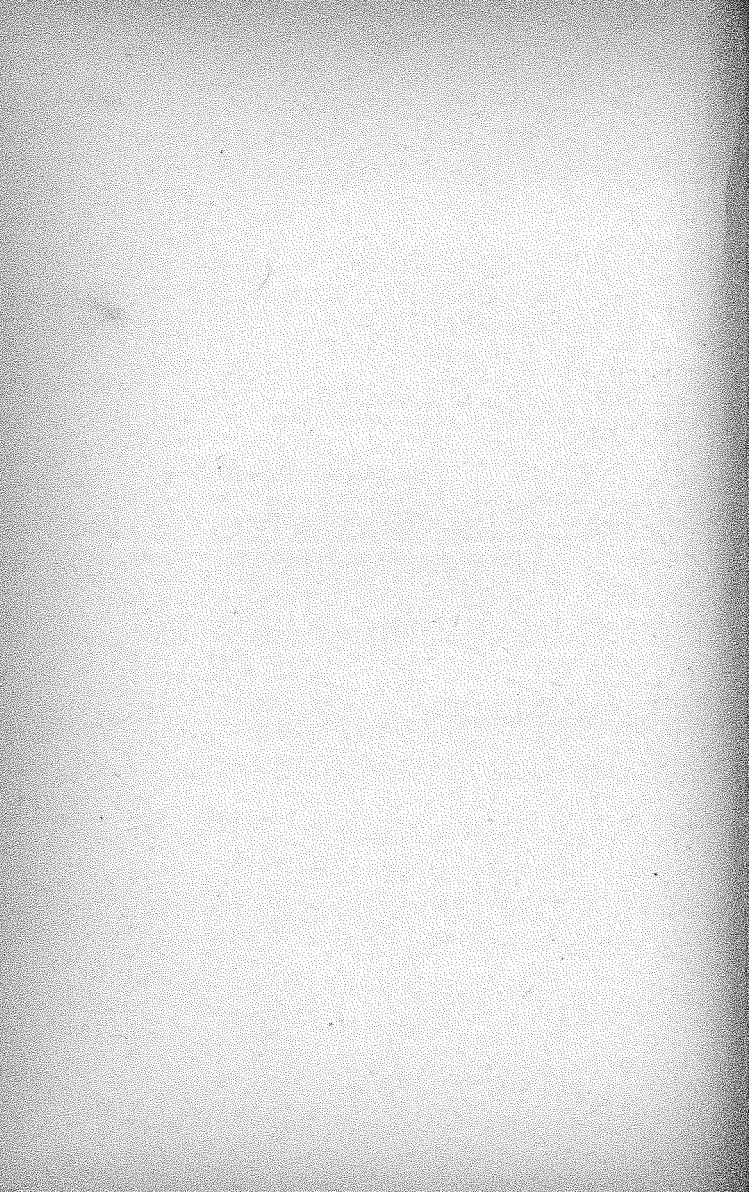




BALMONT

(nato nel 1867).

Principe dei poeti russi moderni — il quale nell'esilio continua a cantare l'amore per la patria dolente — possiede una vena prodigiosa che gli permette in un, per così dire, perenne stato di grazia, cantare ogni cosa bella, ogni apparenza del sogno, i paesi e le anime, la superbia dell'io creatore e la dolcezza dell'abbandono amoroso. Traduttore insigne del Poe, del Baudelaire, dei canti popolari spagnuoli, viaggiatore nei «paesi del sole» (il Marocco, l'Oceania) dei quali rivela la vita e la poesia in conferenze ispirate che hanno richiamato in Russia e altrove delle vere folle di uditori, Balmont arricchì la poesia russa di una dovizia di ritmi nuovi, di una varietà inesauribile di immagini, di una sensibilità musicale tutta fresca, soccorsa dalla mirabile ricchezza del vocabolario. Profondamente slavo nell'animo, egli dei poeti latini ha la sensualità gioiosa e trionfante che lo fa eternamente giovane e gli fa adorare ogni forma di bellezza, simile in questo al poeta dell'*Alcione*.



SONO VENUTO IN QUESTO MONDO...

Sono venuto in questo mondo per vedere il sole
e l'orizzonte blu.

Sono venuto in questo mondo per vedere il sole
e le vette dei monti.

Sono venuto in questo mondo per vedere il mare
e il fecondo fiore delle valli;
ho chiuso i mondi in un solo sguardo,
sono il dominatore.

Ho vinto il freddo oblio
creando il mio sogno:
ogni attimo mio è una rivelazione,
e canto sempre.

Le sofferenze destarono il mio sogno,
ma per questo sono amato,
chi m'uguaglia nella mia forza canora?
nessuno, nessuno.

Sono venuto in questo mondo per vedere il sole,
ma se il giorno s'è spento,
io canterò.... io canterò del sole
nell'ora della morte!

NINNA-NANNA.

S'aprono i fiori del tiglio odoroso....
Dormi, mia gioia, dormi.
La notte ci avvolgerà nella carezza delle ombre,
nel cielo lontano s'accenderanno i lumi,
il vento sussurrerà con accento misterioso....
Dimenticheremo i giorni passati,
dimenticheremo il dolore che viene,
dormi, mia gioia, dormi.
Povera bimba, malata e timida!
poca gioia ti diede l'amaro destino -
molto soffrire.

Come si china tenero al venticello
il salice piangente, il salice triste,
così nell'anima m'hai guardato:
cerchi la risposta.

Dormi. Una ninna-nanna
ti canterò.

O mia rondine, o mia piccola,
nel mondo freddo noi siamo soli,
divideremo dolore e gioia,
stringiti meglio al cuore sicuro.

Non cambieremo nè ci perderemo,
saremo insieme e giorno e notte,
insieme per sempre riposeremo:
dormi, mia gioia, dormi.

SIAMO COME IL SOLE!

Siamo come il sole! Dimentichiamo
chi ci conduce per la via dorata;
ricordare solo, che verso il novo
sempre diverso, forte, cattivo o buono,
splendendo ci trae il sogno d'oro.
Preghiamo sempre l'ultraterreno
nel nostro terreno volere!

Come il sole, l'eterno giovine,
carezzare dobbiamo i fiori di fuoco,
l'aria limpida e ogni cosa d'oro.
Sei tu felice? Doppia mente lo sii,
incarna il sogno dell'attimo!
Solo non indugiarti nel riposo immobile,
sempre più in là, fino al segno promesso;
sempre più lontano ci chiama il segno fatale
nell'Eternità, dove ardono fiori nuovi.
Siamo come il sole - sempre giovine!
Il testamento della Bellezza è questo.

NEL MIO GIARDINO.

Nel mio giardino splendono le rose bianche,
splendono le rose bianche e le rose rosse;
nell'anima mia si destano i sogni timidi,
timidi ma appassionati.

Una volta sola io ti vidi, amata,
una volta sola le anime s'incontrano.
Nel mio cuore l'amore invincibile
arde e non finisce.

Il tuo volto io vedo pallido.
Onde dei capelli - ciocche di sogni concordi.
Nei tuoi occhi - il desiderio oscuro,
e le labbra, le labbra rosse.

Il mio amore è ebbro, come i grappoli pieni,
nell'anima mia la passione chiama sonora;
nel mio giardino splendono le rose bianche,
splendono le rose bianche e le rose rosse.

FINO ALL'ULTIMO GIORNO.

Forse. quando lasciato m'avrai,
la freddezza sarà in te,
ma tutta la vita, fin all'ultimo dì,
amica, tu mia sarai.

Io so: la passione nuova verrà,
con un altro t'oblierai.

Ma nella memoria l'immagine antica,
l'antico amore sonneccierà.

E l'attimo tremendo e dolce verrà:
nei raggi di un giorno morente,
con un'altro guardando la fonte dell'eternità,
in un sussulto - mi ricorderai.

IO VOGLIO ARDIRE....

Io voglio ardire, voglio aver coraggio,
voglio intrecciar corone di grappoli succosi,
voglio imbevermi del tuo corpo sontuoso,
voglio strapparti la veste.

Voglio il calore del petto di raso;
i due desideri mescoleremo in uno:
uscite, o Dei, uscite, uomini,
m'è dolce restare solo con lei.

Venga domani il buio, il freddo,
oggi al raggio abbandono il cuore:
sarò felice, sarò giovine,
sarò audace: voglio così....

ELLA SI È DATA.

Ella si è data senza rimprovero,
ella baciò senza parole;
com'è profondo il mare oscuro,
come respirano gli orli delle nubi!

Ella non sussurrava: « non bisogna »,
ella non attese i giuramenti;
come dolce respira la notte fresca,
come si scioglie la sua ombra!

Ella non temette l'espiazione,
non paventò il duolo:
Oh, leggenda ardente delle costellazioni!
Oh, eterno splendore delle stelle!

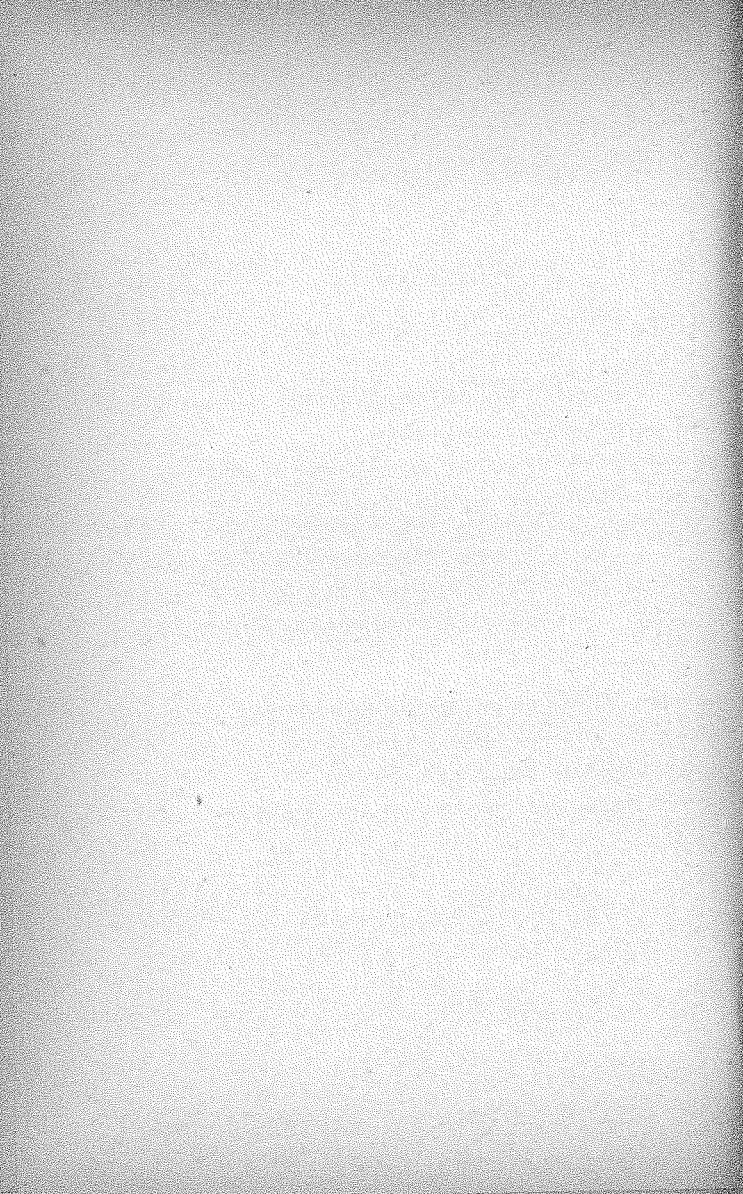
IO SONO.

Io sono la squisitezza della russa favella ch'è piana:
altri poeti m'hanno annunziato;
di codesta favella scoprii per il primo le pieghe,
i suoni canori, irosi e dolci.

Io - la frana improvvisa,
io - il giuoco del tuono,
io - ruscello trasparente,
io - di tutti - di nessuno.

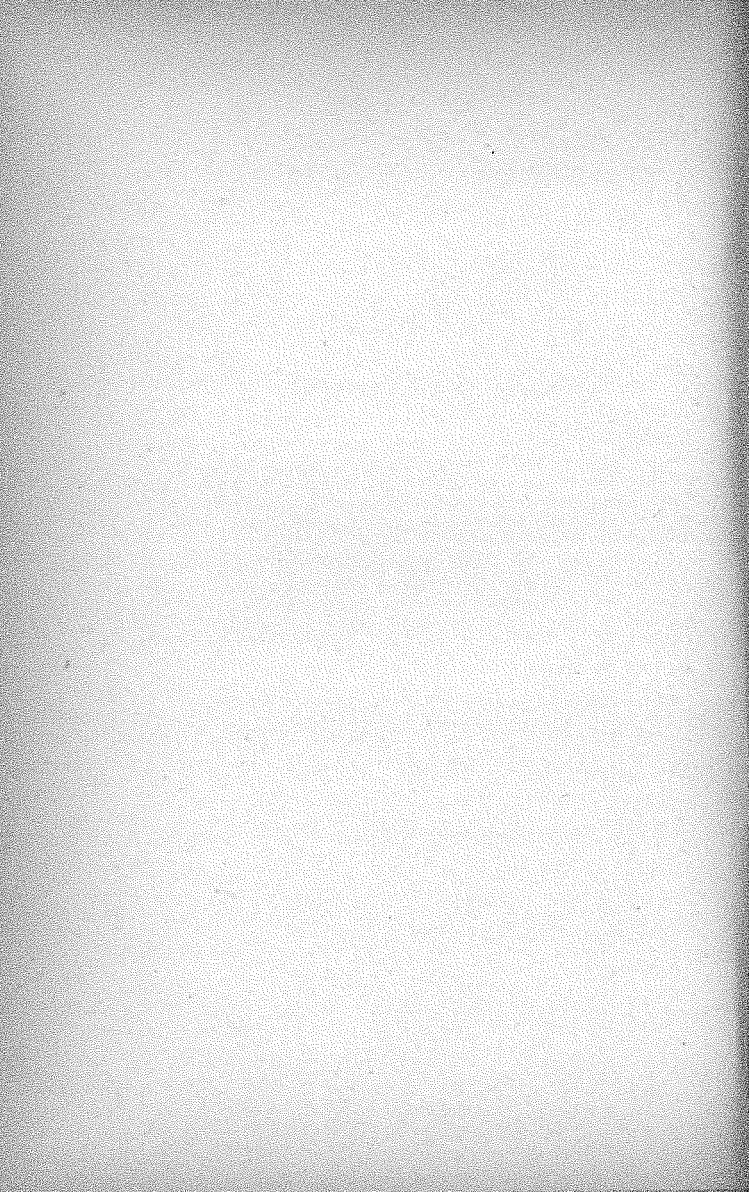
Lo zampillo schiumoso interrotto ed uno,
e le pietre preziose della vergine terra,
le voci boschive del maggio verde -
tutto intendo, tutto prendo, ad altri togliendo.

Giovine sempre quale un sogno,
forte d'amore,
per sè e per altri,
io sono - il verso eletto.



IGOR SIEVIERIANIN.

Il maggior rappresentante della poesia futurista, il quale ebbe un enorme successo prima della guerra. Audacissimo nelle sue innovazioni verbali, il Sievierianin possiede un'autentica vena poetica e melodiosa. Egli fece scuola, ma di tutti i suoi seguaci nessuno riesci a sopravvivere all'ondata della moda, — mentre egli rimane anche oggi un poeta fresco e originale, vivo nella memoria della generazione, che ha trovato in lui una voce fresca e barbara non priva d'intonazione satirica, apparentemente ribelle ad ogni legge, ad ogni scuola, ma sincera giovane e felice del proprio potere di canto.



IL CREDO.

Sciampagna nel giglio, sciampagna nel giglio:
sciampagna che scintilla è santificato dal fiore!
Mignon con Escamillo, Mignon con Escamillo,
lo sciampagna nel giglio, è un vino santo.

Lo sciampagna spumoso nel giglio scintilla,
vino inebbriato dal calice del fiore,
entusiasta io canto l'Anticristo e il Cristo,
con l'anima bruciata dall'ebbrezza del sorso.

Io canto in estasi il Reichstag e la Bastiglia,
la colomba e l'avvoltoio, la cocotte e l'asceta,
l'impeto e il sogno.
Sciampagna nel giglio, sciampagna nel giglio!
Nei mari della disarmonia -
l'uniscono è il faro!

TUTTO, COME UNA VOLTA.

« Tutto, come una volta »,
disse, teneramente: « tutto, come una volta ».
La fissavo negli occhi disperato -
Tutto, come una volta.
Mi baciava forte, m'abbracciava:
Tutto, come una volta.
Ma.... qualche cosa pure mi mancava:
Tale quale, come una volta.

AL MARE.

Questo fu al mare, dove la schiuma traspare,
dove trovi di rado una carrozza di città:
la regina suonava Chopin nella torre;
ascoltando Chopin, il paggio s'innamorò.
Tutto fu molto semplice, tutto fu molto dolce;
la regina ordinò di tagliare un melograno;
una metà diede al paggio e gli diede l'amore,
e immersa nelle suonate lo faceva languire.

Poi si abbandonò, si abbandonò burrascosa:
fino all'aurora giacque come schiava la signora....
Questo fu al mare, dove l'onda è turchina,
dove la schiuma è trasparente e la suonata del paggio
[risuona.

LA VESTE DI MOERRO.

Nella veste di moerro chiassosa, nella veste di moerro,
sul sentiero allunato, voi passate come un miraggio.
La vostra veste è squisita; la vostra cappa è azzurra,
e le foglie rabescano il sentiero sabbioso,
come zampe di ragni, come pelli di giaguaro.
Per la donna raffinatissima ogni notte è nuziale.
I rapimenti d'amore la sorte vi ha destinati.
Nella veste di moerro chiassosa, nella veste di moerro,
come siete estetica, come siete graziosa!
Avvolgete i piedini nel prezioso *plaid* di giaguaro,
mettetevi comoda nel *landau* a benzina,
affidate la vita al ragazzo dall'impermeabile
e copritegli gli occhi con la vostra veste di gelsomini,
veste di moerro chiassosa, veste di moerro.

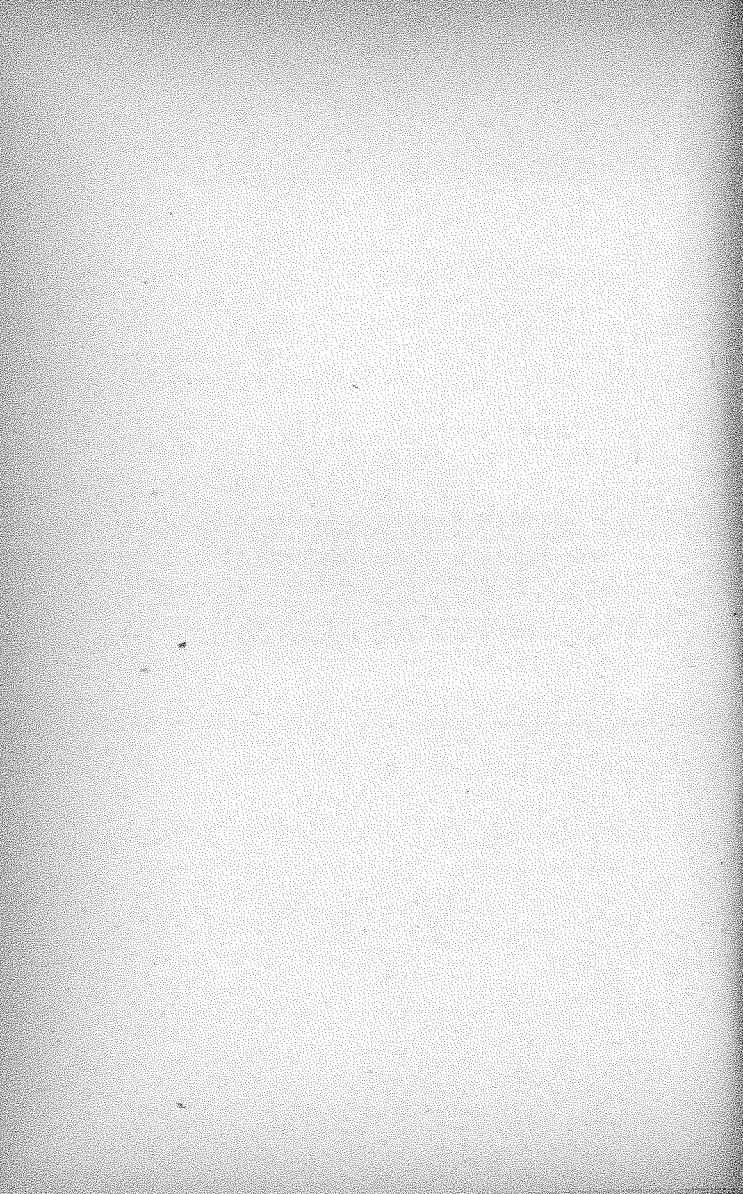
IL MATTINO.

S'immerletta e s'arrosa il boschetto di mattina;
il ragnetto s'arrampica sul filo,
primavera s'imbrillanta di rugiada.
Ah, che aria, che luce, che beltà!
Ah, mi piace passeggiare sull'avena di mattina,
e vedere l'uccelletto, il ranocchio e la vespa,
e sentire lo sgolarsi del galletto assonnato,
e scambiare con la lontana eco: ah, ah, ah!
Ah, mi piace di mattina schiamazzare senza scopo.
Ah, mi piace tra betulle incontrar la contadina,
incontrarla, e, poggiato su la siepe,
discacciarle dalla faccia l'ombra dell'aurora;
risvegliare il suo sonno non finito,
raccontarle il mio alto sogno,
abbracciare il suo petto trepidante,
e scuoterla in qualche modo per la vita!

ALESSANDRO BLOK

(1880-1922).

Il poeta più ammirato nel periodo precedente la guerra, il cui valore è ormai noto al pubblico italiano. Durante la rivoluzione, convertito al bolscevismo, scrisse il poema *I dodici*, che fu tradotto in quasi tutte le lingue europee, come la prima opera poetica che riflettesse il nuovo stato d'animo in Russia. Prima della guerra aveva pubblicato varie raccolte di poesie: *La gioia improvvisa*, *Poesie della Bella Dama*, ecc.



LA BELLA DAMA.

Entro nei templi oscuri,
compio il povero rito:
là attendo la Bella Dama -
nella luce di lampade rosse. -
Nell'ombra, presso l'alta colonna,
tremo allo stridere della porta.
Nel volto mi fissa radiosa
l'immagine - sogno di Lei.
Oh, come conosco i paramenti
di maestà della Donna Eterna.
Corrono in alto, sui cornicioni,
Sorrisi, leggende e sogni.
Oh, Santa, sono dolci i ceri!
Ristora il Tuo semblante!
Io non sento sospiri nè parole,
ma credo: l'amata sei Tu!

LA MORTE DELLA REGINA.

S'oscurarono, impallidirono le sale,
s'abbrunì l'inferriata della finestra,
sulla soglia sussurravano i vassalli:
« la regina, la regina è malata ».

E in ogni parola gettata
afferravano il malore mortale,
e il Re, aggrottate le ciglia,
passava senza paggi nè servi.

Sulla soglia della tacita stanza
piangevo stringendo l'anello:
in fondo alla galleria lontana
qualcuno rispondeva, celando la faccia.

Alla porta dell'Impareggiabile Dama
io singhiozzavo ammantato d'azzurro,
vacillando rispondeva quell'altro -
l'ignoto dal pallido viso.

LA SCONOSCIUTA.

La sera, sui ristoranti,
l'aria calda è selvaggia e sorda,
e domina i gridi ubbriachi
col fiato dissolvente la primavera.

Di là sopra i vicoli polverosi,
sopra il tedio delle ville del sobborgo,
lieve s'indora l'insegna del pasticciere
e risuona il pianto infantile.

Ed ogni sera, fuori di porta,
con il cappello sulle ventitrè,
tra i fossi passeggiano con le signore
i don Giovanni consumati.

In riva al lago un crepitio,
si ode uno strillo femminile.
Sghignazza nel cielo tollerante
il disco insensato.

E ogni sera l'unico amico
nel mio bicchiere è riflesso,
come me, reso umile e discreto
nel liquido aspro misterioso.

Accanto, ai tavoli vicini,
i camerieri stanno assonnati,
e gli ubbriachi, dagli occhi di coniglio,
gridano: « Veritas in vino ».

E ogni sera, alla stessa ora,
(e forse è solo un sogno?)
una forma di vergine, chiusa nelle sete,
si muove dietro i vetri appannati.

Lenta ella passa tra gli ubbriachi,
senza compagni, sempre sola,
odorosa d'essenze e di nebbie,
ella si siede presso la finestra.

Aleggiano le antiche leggende
da le sue rigide sete;
il cappello con piume di lutto,
la fine mano scintillante di anelli.

Prigioniero della strana presenza,
guardo attraverso il velo oscuro -
e vedo una riva incantata,
e una incantata lontananza.

Muti misteri mi sono affidati,
mi è consegnato un sole altrui,
e ogni solco dell'anima mia
si riempie di vino amaro.

Le piume di struzzo pendenti
oscillano nella mia cervice.
Gli occhi turchini profondi
Fioriscono sulla riva lontana.

Un tesoro mi giace nell'anima,
io solo ne custodisco la chiave.
Hai ragione, tu mostro ubbriaco!
Io so - la verità è nel vino.

SONO INCHIODATO.

Sono inchiodato al banco d'osteria;
sono ebbro da tempo - non m'importa;
ecco il mio bene - rapito dalla trojka,
involato nel fumo d'argento.

Fugge su la trojka, s'annega
nella neve del tempo, nella vastità secolare;
scossa dai cavalli
la nebbia argentina investe l'anima.

Scaglia scintille nel buio,
e tutta la notte e tutta la notte ne è chiara;
il campanello sotto il giogo balbetta
del bene per sempre rapito....

Sola risplende la bordatura d'oro
nella notte, in tutta la notte.
Tu, anima, tu, anima sorda,
Sei ubbriaca.... ubbriaca.... ubbriaca.

ALLA RUSSIA.

Ecco, su la via che si apre allo sguardo
il vento piega gli arbusti ostinati.
Si stendono sui pendii i ciottoli,
gli strati fini della creta gialla.
Va l'autunno per le valli bagnate
snudando i cimiteri della terra
solo dei sorbi gli accesi fiocchi,
ardono nei villaggi lontani.
Là pur danza l'allegrezza mia:
suona, suona, persa nella macchia!
Da lontano chiama e m'invita
la tua veste ricamata e fiorita.
Chi mi chiama su la nota via?
chi m'arrise ne la mia prigionia?
Il mendico che intona salmi
sul suo cammino - tutto sassi?

No, nessuno mi chiamò per via;
vado: e la terra leggiera mi sia;
della Russia la voce ubbriaca,
riposando, sentirò all'osteria;
canterò la mia buona stella,
giovinezza che sgozzo nel vino.
Piangerò sulla tristezza dei campi;
le tue strade amerò per sempre....
Siamo molti giovani e bravi
che moriamo senza aver amato.
Tu, immensa, ci darai rifugio -
Come vivere e piangere fuori di te?

DAL POEMA « I DODICI ».

E vanno senza il santo nome,
tutti i Dodici vanno innanzi
pronti a tutto;
pietà per nessuno.
Schioppi d'acciaio
per l'invisibile nemico....
Per le viuzze sorde
che la bufera impolvera sola....
Dai nevai di piuma
non si tira fuori lo stivale....
Sbatte negli occhi
il rosso della bandiera.
Risuona il passo
misurato.
Ecco - forte si sveglia
l'acerrimo nemico....

La bufera li acceca
di giorno e di notte....
Avanti, avanti,
popolo - lavoratore!
Frach, tach, tach!
Frach, tach, tach!

Così vanno avanti
col passo sovrano;
li segue il famelico cane,
li precede la rossa bandiera,
e su la nivea distesa di perle
con un alato e tenero passo,
invisibile nella bufera,
immune dalle palle,
inghirlandato di rose bianche -
il nostro Signor Gesù Cristo.

ANDRIEJ BIELYJ

(nato nel 1880).

Andriej Bielyj è l'autore d'un lavoro capitale sull' « Arte poetica » russa: *Il simbolismo*. In poesia, come in prosa, egli fu un rinnovatore ardito, che ricercava senza tregua delle possibilità e delle forme nuove. Lirico, pensatore, romanziere, critico, Bielyj è senza dubbio una delle figure più eminenti della moderna letteratura russa. Il suo romanzo *Pietrogrado* ne fa un degno continuatore di Dostojewski. Durante la rivoluzione egli scrisse un poemetto, *Cristo è risorto*, che coi *Dodici* di Block ebbe una grande fama. Prima della rivoluzione sono usciti parecchi volumi di sue poesie: *Cenere*, *L'urna*, *L'oro nell'azzurro*. Rimase per un certo periodo in Russia durante il bolscevismo, e ne fu un assertore, direi, misticamente convinto.

LA MORTE LUMINOSA.

Il calice pesante e splendente
vuotai: fuggì la terra,
e tutto precipitò: sotto i piedi
ho l'aria, lo spazio freddo.
Rimase sull'antico orizzonte
il mio calice splendente: - il Sole.

Guardo: di sotto a me
fuggono i ruscelli, le valli; i boschi
fuggono, sprofondano lontano.
Come la nebbia, la nube mi sfiora
e fugge in basso
col mussolo suo dorato.

Si spegne la contrada meridiana:
mi fissano le stelle meridiane.
Ognuna giuocando tra i raggi
mi dice un suo: « benvenuto! »
« Tornasti dal lungo andare,
ti svegli in patria: buon giorno! »

Ore passano dietro alle ore,
i secoli passano: sorridendo
alzo nello spazio antico
il mio calice splendente: - il Sole.

DALLA FINESTRA DEL TRENO.

Si lamenta il treno. Verso care lontananze
si stendono del telegrafo i fili.
Volano i campi saturi di rugiada.
Volo verso i campi: per morire.
Volo: che vuoto, che nudo....
Volano di qua e di là,
volano borghi su borghi,
vola il casolare dietro al casolare:
l'osteria, il camposanto, il bimbo
che s'addorme presso le poppe.
Là - le povere greggi di case,
là - le povere greggi umane.

Madre Russia! A te i miei canti.
Oh, mia Madre muta e austera:
fa che in te - ignoto e sordo -
io pianga il mio errore.
Si lamenta il treno: verso lontananze care -
si stendono del telegrafo i fili -
Là - nelle tue ghiaccie distese -
voglio urlare col temporale d'autunno.

DAL POEMA « CRISTO È RISORTO » (1920).

1.

Nei sordi
destini,
nei fondi
terrestri,
nei secoli,
nei popoli,
nei compatti
penetranti
azzurri
dei Cieli:
ben venga
l'Annunzio:
« Cristo
è risorto ».

È,
Fu,
Sarà.

11.

Ladroni
e violatori
noi siamo.

Presso il corpo del Defunto
cospargiamo di cenere i capelli,
e spegniamo
le lucerne.

Nell'abisso di prima,
senza fede
noi siamo ; -
noi sentiamo
che in questi nostri giorni e ore
si compie
il Misterio
Universale.

14.

La mia patria
è
una tomba,
che protese
la pallida
Croce, -

verso l'austero
firmamento,
verso l'ignoto
dei luoghi.

Cingono i miseri
Luoghi
la povera
misera croce -
come secche
e austere
spighe di grano
che spuntate le fossero
d'attorno.

Santo
Vuoto
Loco, -
I tuoi figli
sono nella Santità!

Russia,
oggi
sei Sposa....
Accogli

l'annuncio
primaverile....
Terre,
arrossite di fiori,
rinverdite
di betulle:
c'è la Risurrezione....
noi siamo
nella salvazione....
Prorompe in rose enormi,
Salendo in su la Croce!

15.

La strada
ferroviaria....
Lumi
rossi, verdi, blu,
e le lancette
che s'involano, -
tutto, tutto, tutto
promette
l'Impossibile....

Le vaporiere
vocianti,
fuggenti
lungo le rotaie
ripetono:
« Evviva
la Terza Internazionale! »

La pioggerella
fine
ripete cinguettando:
« La Terza
Internazionale »....
Il nastro telegrafico
lancia: « l'Internazionale »....

La linea ferroviaria
fuggente nelle reti
delle nebbie
vocifera dell'Impossibile
dai fischi
della macchina
gonfia di propaganda.

E spande le scintille
al di là dei verdi pioppi....
Si sente un secco crepitio
di trilli di revolverate.

16.

In mezzo al tuonare
dei cannoni
si protende
la curva
schiena
dell'occhialuto intellettuale
rammollito.

Si vede la testa
capelluta
che pronunzia
parole sdegnose
sul significato
di Costantinopoli
e su quello degli
Stretti.

Negli spazi
soffianti,
nello scoppiettare
secco
dei colpi di rivoltelle -
per un attimo
regna
un silenzio strano -
in cui risuonano le parole
dell'intellettuale
rammollito.

22.

Russia,
Patria mia,
tu, tu sei quella
Donna vestita di sole
verso cui
s'innalzano
gli sguardi....

Ben io vedo:
Russia,
mia,

portatrice di Dio,
vincitrice del Serpente....

I popoli
tuoi indigeni
dal fumo
tendono
le palme -
verso i tuoi spazii
colmi di canto
e di fiamme
del Serafino che discende.

E qualcosa
mi si strozza
in gola
di commozione.

23.

Ben io so: l'atmosfera enorme
di Luce
discende
su ognuno
di noi,

nel dolore del secolo
che brucia,
ogni capo
sarà sfolgorante.

E il Verbo
che oggi sta
all'imo
del cuore,
con le trombe
di tempeste
primaverili
protende
dalla gola in fiamme
le sue sonore profondità.

« Figli diletti, -
Cristo Gesù è risorto! »

IL POETA.

Credeva allo splendore solare
e morì di frecce solari.
Misurò i secoli con la mente,
ma non seppe vivere una vita.
Non ridete del morto poeta:
portategli un fiore solo.
Sulla croce - d'inverno e d'estate -
tremava la corona di porcellana.
Sono rotti i fragili fiori,
s'è stinta l'immagine santa!
Pesante la pietra!
Attendo chi a sollevarla verrà.
Amai il suono di campane
e il tramonto - soli.
Perchè dunque ho male, tanto male?
Non ho colpa nessuna.
Abbiate pietà, venite.
Tremerà la ghirlanda al vostro incontro;
oh, amate, cercate d'amarmi:
forse morto non sono,
forse mi desterò, tornerò.

VIKTOR GOFFMAN

(1882-1911).

Sta tra i poeti minori come coloro che seguono ed esprimono un momento del pensiero e della psicologia più recenti degli intellettuali russi: in una parola epigoni. Il Goffman era un giovane scrittore molto popolare, prima della guerra, il cui suicidio per amore vivamente commosse la società intellettuale e suscitò un comune rimpianto.

HO PER TE....

Ho per te tante dolci parole e tanti accordi:
solamente per te li potei inventare, amando.
Con la loro onda canora - ora alzata ed ora strisciante, -
vuoi ch'io ti accarezzi?
Ho per te ingegnose immagini - tante.
Ma saprò per un attimo solo carpire la tua bellezza?
Ho un mondo bizzarro di sogni d'argento:
vuoi ch'io là ti trasporti?
Vedi, quanto amore in questo sguardo commosso e dolce?
Lo celai tanto tempo il come t'amavo e t'amo:
Ho per te tutt'un tepido mare di baci:
vuoi che in lui io t'anneghi?

ACCANTO A TE.

Vorrei, vorrei restar con te, insieme,
vedere i tuoi occhi e il volto irradiato;
vorrei a te, alla mia fidanzata,
il dito piccolo cerchiare d'un bell'anello.

Risuscito a te d'accanto - piano, piano:
un fiore sono dai petali aperti.
E nella luce dei tuoi occhi io tocco
un paradiso che affiora.

Il nostro tremito d'innamorati sembra
quello dei fiori del sicomoro:
e mormora: « lascia il tuo stelo assonnato:
vieni a me - io a te verrò ».

Temiamo tanto che la gente veda
come lasciamo i nostri verdi steli;
che parli del miracolo nuovo
e sappia dei pensosi fiori il mistero.

Dolce mi è restare con te, insieme,
ma l'occhio della gente è maligno;
a te sussurro, timida promessa mia,
il voto tacito dell'ora del mistero.

Fra l'ombra che svanisce nel viale scuro -
vieni tu a me - io verrò a te:
saremo noi due nel tenero sussurro,
nel mormorio dei fiori del sicomoro.

GIORNI DEL MORIRE.

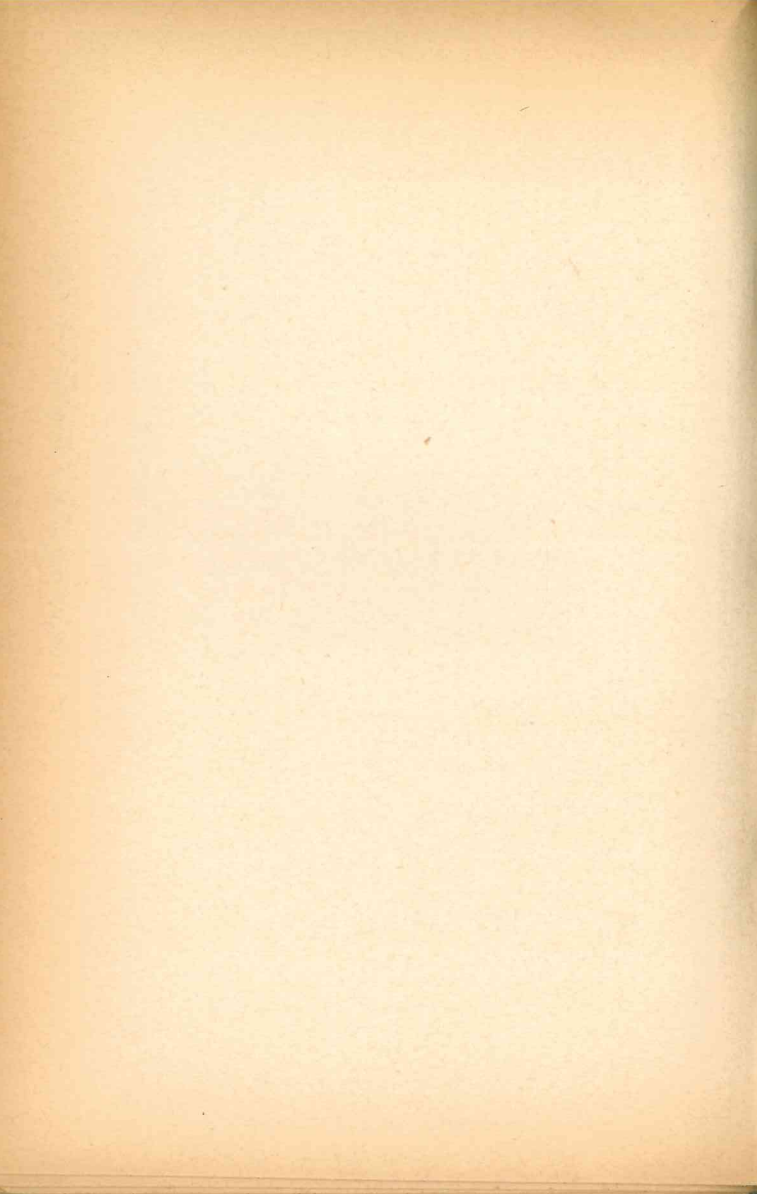
Lentamente io muoio da molto tempo,
sono un cero, nella tenebra grave,
la luce azzurra del paradiso
mi fu rivelata in terra.

Lontani e strani sono tutti i discorsi;
tutti i rumori dei discorsi ingiusti;
i miei giorni non sono che i messi
delle notti - sante rivelatrici.

Suonano la gioia d'un voto
i miei profetici sogni:
mi giunge con essi il saluto
d'una santa primavera di luce.

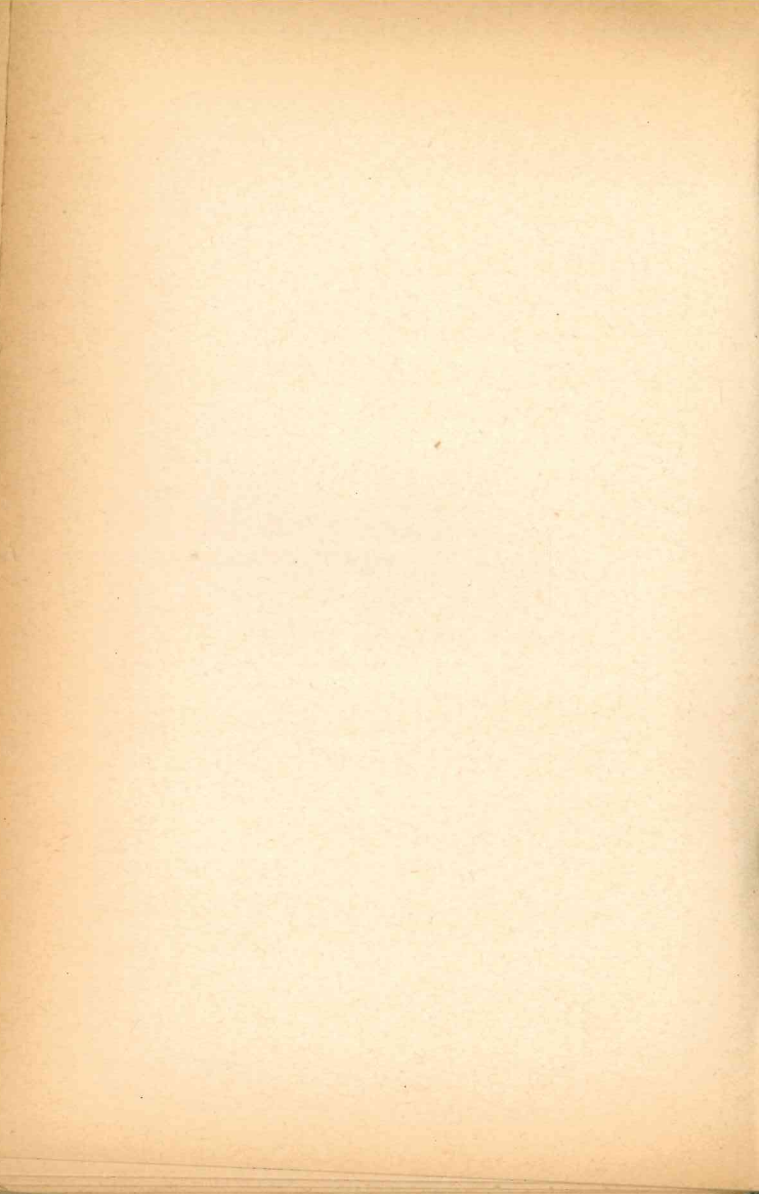
Muoio piano - piano,
vedo sul muro un riflesso,
ascolto sussurrare un paradiso
che già mi si rivela.

Un pio mormorio, l'ondeggiare
di silenziose messi,
o nel cielo turchino il gioioso
appello di campane votive.



K. FOFANOV

(1862-1911).



TUTTO TACE NELLA NOTTE.

Nella notte tutto tace;
solo abbaiano i cani
solo abbaiano i cani,
essi soli
in disparte.

Vado lungo la via,
preso da nostalgia,
preso da nostalgia,
a casaccio,
pensoso.

Che viali deserti!
Silenziose le alture,
silenziose le alture
dietro a le siepi
guardano in fila.

Oh, riposo infinito,
vèrsati nel mio petto,
vèrsati nel mio petto,

oh, riposo
fatale!

Sono esausto di passione
e sempre invano
e sempre invano

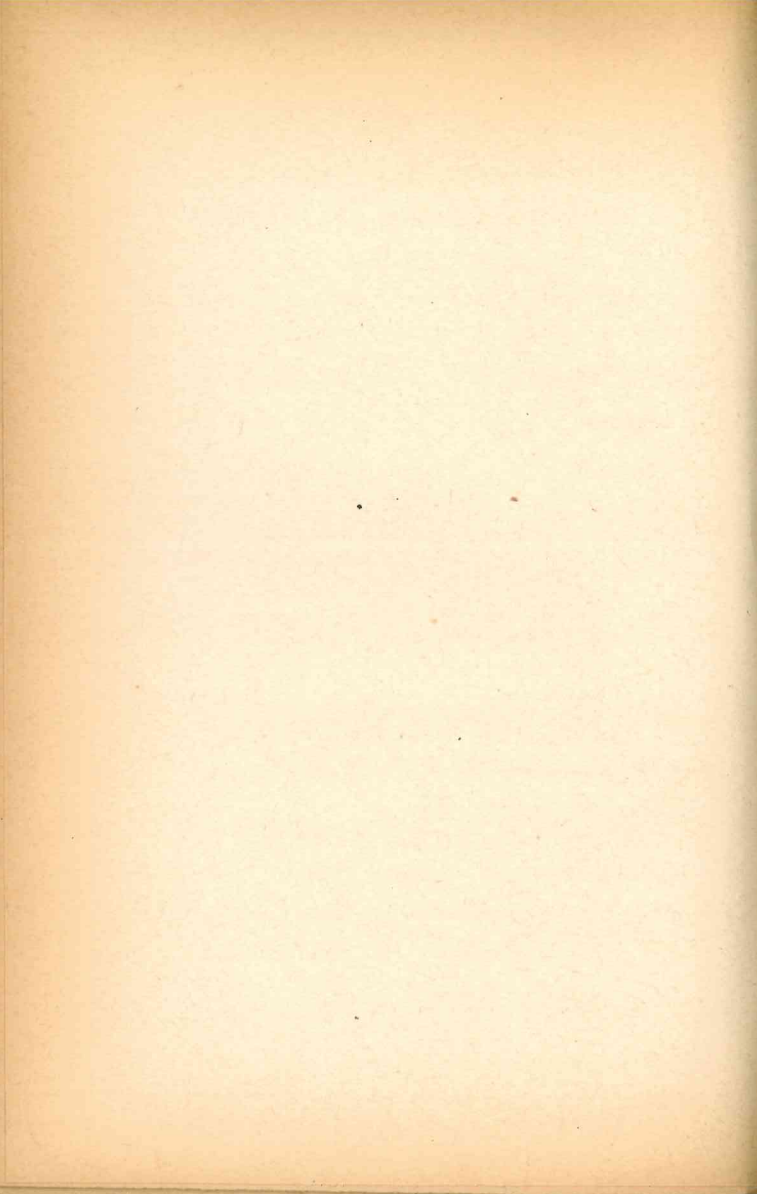
la felicità attendo
e - cammino.

CERCATE DELLE STRADE NUOVE!

Cercate delle strade nuove!
Il mondo è stretto, le sue catene
implacabili sono e austere -
posson forse fiorire le rose eterne?
Cercate delle strade nuove!
I sogni sono vuotati,
seccata la sacra fonte!
Ma vicino è il riscatto,
nuovo sogno della vita nuova!...
I vecchi sogni sono vuoti!
Pure l'amore c'è; ci sono cuori,
è grande, eterna è l'arte;
convengono all'alto tempio
i sacerdoti senza fine.
L'amore c'è.... i cuori pure....
Non siamo soli nel deserto,
vi sono strade tante, tante -
quante le stelle, pensieri del Signore,
quanti i sogni nella tenebra ignota....
Non siamo nel deserto - soli!

I. BALTRUSCIAJTIS

(1875).



LE PAURE INFANTILI.

In casa nostra non c'è silenzio....
Sono sinistre di notte
le cure dei sorci affaccendati,
non tutto il mondo ha sonno!
Qualcuno fruga, scava e rode -
qualcuno erra, striscia nell'ombra -
e tiene desta e rende inquieta
l'anima mite che riposa.
Qualcuno bussa all'improvviso,
ora un peso cade, greve.
In questa nostra solinga casa
passeggia qualche fantasma!
Ovunque gemiti - ovunque - ombre,
rumori, sussurri, calpestio....
Si spalancò la finestra nell'atrio,
le porte non chiudono bene....
Non c'è barriera contro il nemico, -
la tenebra nera sbadiglia,
da una ala non vista
è mossa la fioca luce del lumino.

IL MIO PENSIERO.

Il mio pensiero è la nostalgia delle stelle....
La mia vita è corcata sull'abisso....
Un solo enigma - il tuono e la calma,
il sonno spensierato e l'angoscia,
la pianta picciola e nell'azzurro
i segni vivi degli astri della notte....
Non forse è divino il segreto del seme
ch'è nel fiore, del fiore ch'è nel seme?
Il circolo che riunisce e abbraccia
l'innumere vicenda delle cose?
Il nostro pensiero è un sonno senza scopo....
La nostra vita è un fremito eterno....
L'eternità gli attimi intreccia
nella sola rete del mistero.
È cieco chi ardisce cupamente
e vuol distinguere la morte dalla vita....
Quale dolore che il tempio universo
ci sia celato da un grande velo,
che noi restiamo con un'ansia uguale
da secoli sul termine fatale!

O. MANDELSTAM.

IL DISEGNO.

Io ho un corpo; che debbo fargli?
E così uno e così mio!
Per l'intima gioia di respirare e vivere
chi, ditemi, debbo ringraziare?

Io sono il giardiniere e sono il fiore,
nella prigione del mondo non sono solo,
sui vetri eterni si è posato
di già il mio alito, il mio calore.

E il disegno vi rimarrà,
nuovissimo da tempi recenti:
mentre il torbido attimo trapassa,
il dolce disegno rimane.

UNA INDICIBILE TRISTEZZA....

Una indicibile tristezza
le aperse i due grandi occhi,
si risvegliò il vaso dei fiori
e schizzò il suo cristallo.

Tutta la stanza di voluttà
è colma, dolce farmaco,
un così piccolo regno,
ha inghiottito tanto sogno.

Un po' di vino rosso,
un po' di sole di maggio,
incantevole e viva
bianchezza delle finissime dita.

SORELLE - TENEREZZA E PESO....

(Marzo 1920).

Sorelle - tenerezza e peso, voi avete i segni uguali;
farfalle ed api succhiano la grande rosa,
l'uomo muore, la sabbia scaldata si fredda;
via portano il sole di ieri in portantina nera.

Oh, i favi pesanti e le tenere reti,
è più facile smuovere pietre che dir la parola: amare.

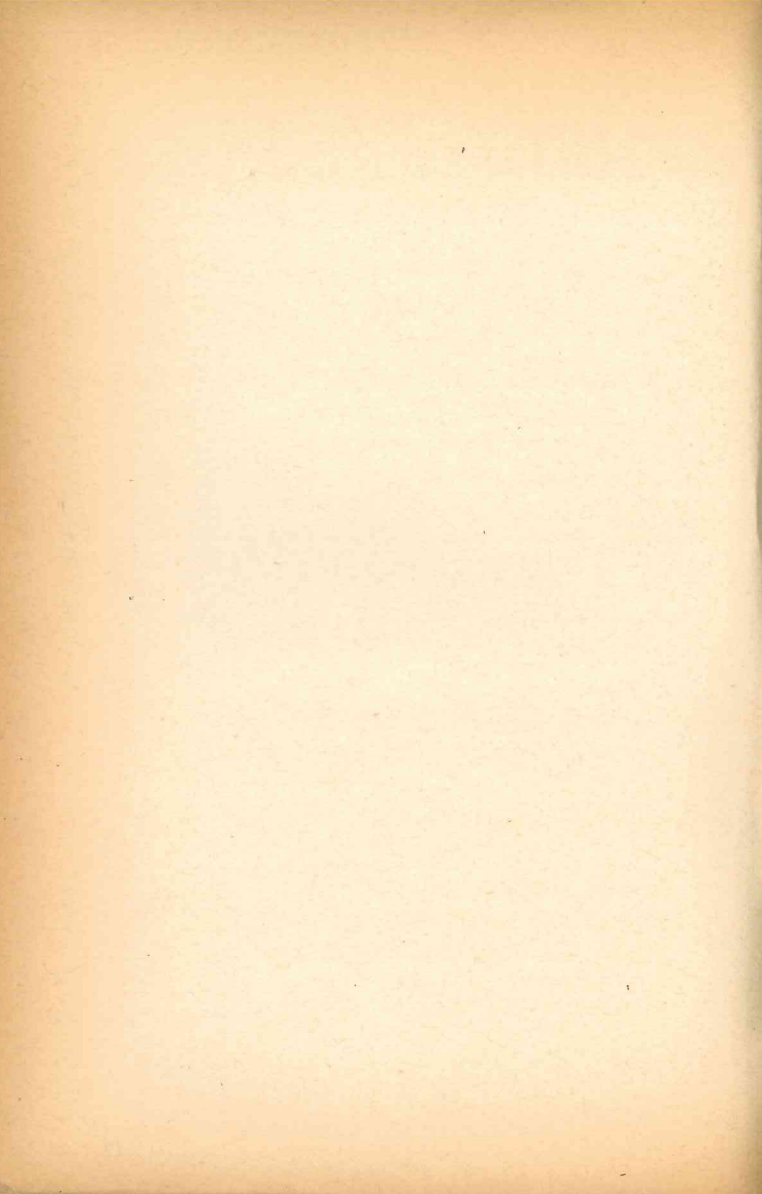
Una cura soletta a me rimane nel mondo,
cura d'oro: a dissipare il peso del tempo.

Come un'acqua oscura io bevo l'aria appannata.

È arato il tempo, la terra ne fu la rosa.
Nel lento gorgo le pesanti e tenere rose;
della rosa la tenerezza e il peso, s'intrecciarono in
[doppie corone.

ANNA ACHMATOVA.

Il suo primo volume *La sera* è uscito nel 1912 e fu presto esaurito; nel marzo del 1914 uscì un secondo volume *Il rosario*: la stampa segnalò subito la personalità originale dell'autrice e si ebbero presto dei sintomi di un movimento nuovo nella giovane poesia russa che prese il suo nome dall'Achmatova. La libertà del verso e la *poesia della parola* sono le caratteristiche della produzione poetica di questa poetessa. Il movimento del ritmo e la luce dei suoni, secondo l'espressione di un critico eminente, sono condizionati dal valore interno, dalla vita delle parole. Il linguaggio dell'Achmatova è semplice, parlato, e in questo appunto sta il segreto del suo fascino poetico, di quel suo monologare e conversare obbediente sempre ad una musica intima, profonda. È una donna-poeta la quale esprime e giudica la propria umanità, e ci mostra l'uomo quale la donna lo vede: in questo noi scorgiamo il valore singolare di questa poetessa che anche durante il bolscevismo, sotto la tempesta, ha continuata e continua la sua opera, senza porsi alcun problema nuovo, riflettendo soltanto il grande dolore della Patria.



DI SERA.

La musica nel giardino suonava
con inespresso dolore;
odore acuto e fresco di mare
avevano le ostriche ghiacciate, sul piatto.
Egli mi disse: « sono un amico buono »,
sfiorando la mia veste;
non somiglia affatto all'abbraccio
il tocco di queste mani.
Così si liscia un uccello o un gatto....
Così si guardan le snelle cavallerizze....
Non c'è che il riso nei suoi occhi tranquilli,
sotto l'oro leggiero dei cigli.
Ma le voci degli afflitti violini
cantano dietro al velario di fumo:
« benedici al fine i cieli,
per la prima volta sei sola coll'amato ».

L' INCONTRO.

Come vuole la semplice cortesia,
mi venne incontro e sorrise;
un po' pigro, un po' carezzevole
mi toccò con le labbra la mano.
Mi fissò con occhi misteriosi,
come quelli delle immagini sacre;
dieci anni di grida soffocate
rinchiusi nella parola sussurrata -
parola detta invano.
Te n'andasti e nuovamente
l'anima è deserta e chiara.

LA NOTTE BIANCA.

Ah, io non chiusi la porta,
non accesi la candela:
tu non sai, che stanca, sfinita,
non potevo sdraiarmi sul letto.
Vedere scomparire le tinte
del tramonto nell'ombre degli abeti;
l'ebbrezza che nasce da ogni suono
che sembra venire da te....
E sapere che tutto è perduto,
che la vita è una pena maledetta!
Oh, io ero sicura
che tu saresti tornato....

STRINSE LE MANI....

Strinse le mani sotto il velo oscuro....

« Perchè sei pallida oggi? »

- Perchè di tristezza amara

l'avevo ubbriacato, or ora.

Come dimenticarlo? Uscì vacillando,

con smorfia dolorosa sulle labbra;

corsi giù per la scala, senza toccare la ringhiera,

gli corsi dietro fino al portone.

Soffocando, gridai: « fu uno scherzo

quel ch'io dissi: se parti - morirò ».

Sorrise tranquillo e duro,

mi disse: « non stare al vento! »

IN RITARDO.

Vasta e gialla la luce serale,
È dolce il fresco d'aprile.
Sei in ritardo di dieci anni,
eppure, ti ricevo con gioia;
vieni a sedere vicino a me,
guarda con occhi giocondi:
ecco il vecchio quaderno blu
coi miei versi di bimba.
Perdonami, la mia malinconica vita
e il poco amore per il sole;
perdona, perdona, se troppi scambiai
per te - sul mio cammino.

CONOSCO.

La vera tenerezza si distingue
in tutto ed è silenziosa:
invano tu m'avvolgi con cura
le spalle e il petto nella pelliccia,
e invano parole sommesse
dici sul primo amore....
Oh, come conosco questi non sazi,
pesanti tuoi sguardi!

LA TUA FESTA.

Il sole empie la stanza
di polvere gialla trasparente.
Mi sveglio; mi viene in mente:
oggi, caro, è la tua festa.
Per questo appare sì tiepido
l'orizzonte nel nevischio;
per questo io - l'insonne -
dormii come una comunicata!

DALLA RACCOLTA « PODOROGINIK » (1921).

I.

Nessuno vorrà ascoltare i canti,
siamo ai giorni predetti.
Oh, ultimo mio: non ha meraviglie il mondo,
non straziarmi il cuore, non risuonare.
Come una libera rondine ieri
compivi il tuo mattutino volo:
oggi sei un mendico affamato,
invano busserai alle porte.

II.

Orrendamente s'è cambiato il corpo,
la bocca stanca appassì;
non volevo una simile morte,
questo termine non m'ero segnato.
Credetti che in alto, in alto,
due nubi avrebbero cozzato,
che la fiamma d'un fulmine alato,
la voce del gaudio potente
sarebbe scesa su di me....

III.

Quando - nella tristezza suicida^{ca} -
il popolo attese i tedeschi
e dalla chiesa russa
s'involò lo spirito austero ortodosso,
mi giunse una voce che chiamava,
dicendomi: « vieni con noi,
la patria peccaminosa lascia.
Lascia per sempre il paese sordo:
ti laverò il sangue dalle mani
e la vergogna nera scaccierò;
la doglia di sconfitta e di oltraggio
con un nuovo nome coprirò ».
Indifferente e tranquilla
chiusi l'orecchio con sicura mano,
perchè non sia profanato
l'addolorato spirito.

MARIA LOCHVIZKAIA

(1871-1905).

Poetessa molto nota per le sue appassionate liriche d'amore.
Mi limito a tradurre qui quella riprodotta da tutte le Antologie.

IL GEMITO DEL VENTO....

Il gemito del vento, mormorio di pensieri tetri,
la vita - senza gioia.

Eppure c'è il mare, il calore,
di qua lontano splende pure il sole!

Cade la neve e nel cuore cresce
il giogo delle lacrime segrete....

Pure, di qua lontano fiorirà il mirto
ed i cespugli delle rose bianche!

La vita passa nei sogni vani,
misera e vuota -

Di qua lontano pur vivrà la gioia,
il riso, la bellezza, lo splendore?

Ora offro al lettore un mazzo di liriche femminili russe comparse in questo ultimo decennio, le quali — a mio giudizio — interessano e commuovono.

LIUBOV STOLITZA

(Prima pubblicazione, 1911).

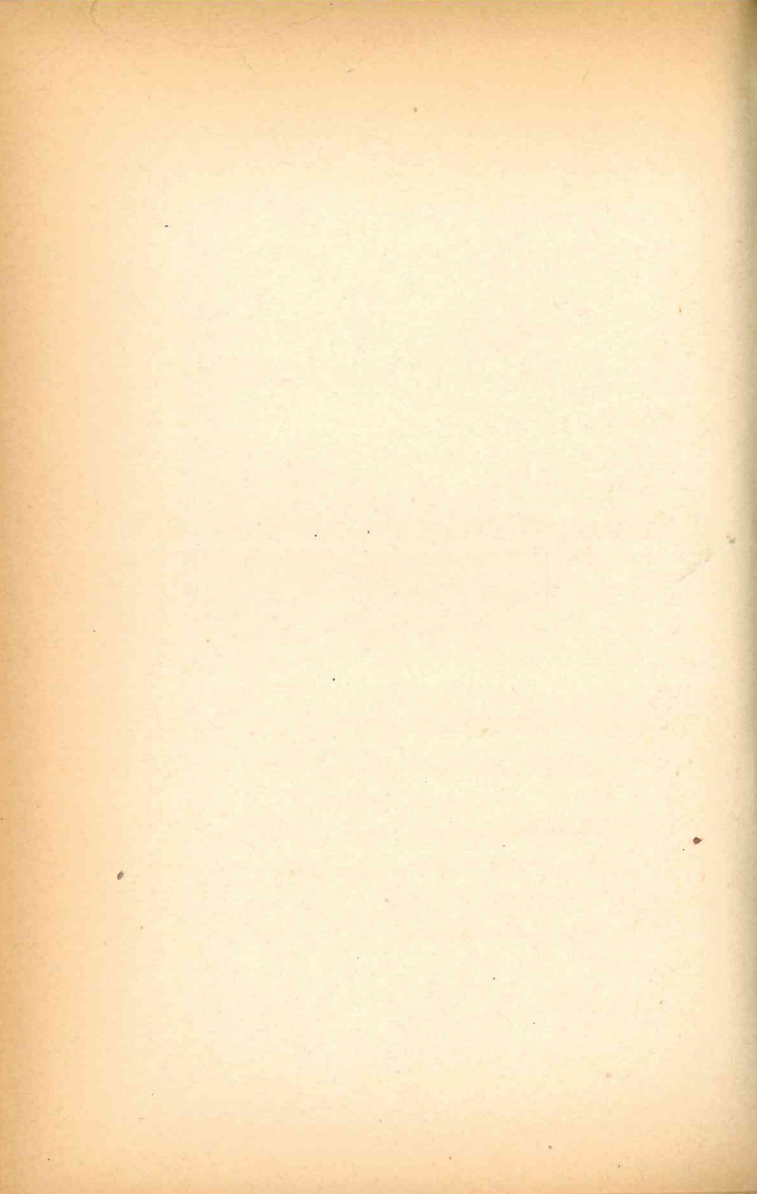
HO FREDDO....

Ho freddo.... m'avvolgo nel bianco soffice scialle....
Si china nel tetro giardino la nuda altana dolente:
la porpurea edera l'abbandonò, appassendo.
Ora gela nostalgica e rimprovera il fiammeggiante amico.
Ho freddo.... m'avvolgo nel bianco soffice scialle....

La stufa è allegra, scintilla nel suo allegro riposo.
Rassegnate nel tetro giardino muoiono le violaccicche,
Il triste ragno involge l'ultima matassa lucente.
Ho freddo.... m'avvolgo nel bianco soffice scialle....

Egli non c'è.... non c'è.... ha scaldato, ma non attese il fuoco
Si stancò d'essere rosso.... andò via.... impallidì, si staccò
Il cuore si lamenta, rimprovera il suo amico lontano...
Ho freddo.... m'avvolgo nel bianco soffice scialle.

MARINA ZVIETAJEVA.



(Dal primo libro del 1911.)

D'INVERNO.

Di nuovo di là dai muri
cantano i lamenti delle campane....
Fra noi le poche strade,
poche parole - tra noi!
La città s'addormenta nel buio,
sale la falce d'argento;
la neve copre di stelle
il collo della tua pelliccia.
Ferisce la voce del passato?
Dolgono le ferite a lungo?
Alletta lo sguardo nuovo,
chiama lo sguardo di fiamma
(è blu o castano?) - al cuore
dice più che un libro sapiente.
Le frecce dei cigli
sono bianche sotto la brina.
Tacquero esausti, di là dai muri,
i lamenti delle campane.
Tra noi poche strade,
poche parole tra noi!

UOMO NON È....

(Marzo 1918).

Salì sul patibolo Andrea Chénier.
Io vivo - è un grande peccato.
Vi sono i tempi - di ferro - per tutti.
Poeta non è chi canta tra gli spari.
Padre non è chi su la soglia tremando
toglie le armi al figlio soldato.
In certi tempi pure il sole è in peccato;
uomo non è chi oggiigiorno non muore.

I NEMICI.

(Agosto 1918).

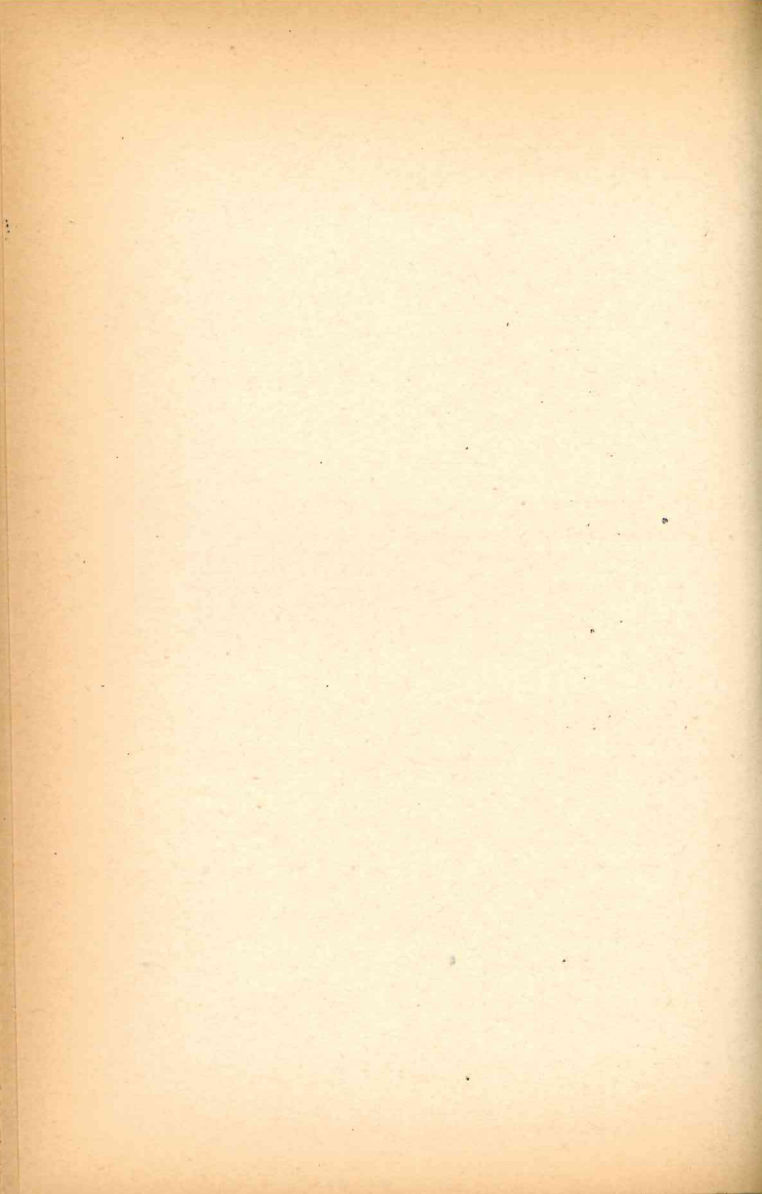
Se l'anima nacque alata,
che le importa capanna o palazzo;
che le importa il gran Kan e l'Orda!
Due soli nemici ho nel mondo,
due gemelli inseparabilmente uniti:
la fame dei miseri, la sazietà dei sazii!

IL SOGNO DELLA RIVOLUZIONE.

(Novembre 1920).

Ho dei sogni terribili:
vedo un carro rosso,
curvi lo seguono
i figli della Mia.
Sollevando il biondo
bambino - le madri
urlano sul piazzale de la chiesa;
sull'asta sventolando
la porpora di una mano senza dita,
lo storpio urla; come una pezza rossa
la grucciona dell'invalido fiammeggia.
La rossa polvere fino al cielo
sale, come un'onda fatale;
Scricchiolano le ruote arrugginite.
In ogni finestra un ribollire di bandiere.
Una finestra è chiusa.

S. DUBNOVA.



DAL LIBRO « IL FLAUTO D'AUTUNNO » (1911).

Andare insieme lungo il bianco viale,
carezzando con lo sguardo il ricciolo brinato;
vagare senza scopo, guardare senza pensiero
le bianche carezze che pendono dai rami;
sapere che il calice profondo è colmo
e tacere premendo sul bianco tappeto;
non aver voglia di parole, nè di carezze;
celare la primavera sotto la neve dei silenzi;
divinare il miracolo addormito nelle rosee lontananze.
e vedere con gioia le vesti non turbate;
e andare sommessamente nella cinerea ombra
lungo il bianco sentiero, verso l'altare turchino;
e silenziosamente separarsi sulla svolta del sentiero
là dove gli alberi gelano nella loro bianca sonnolenza.

DAL LIBRO « LA MADRE » (1918).

Oggi, solo il crudele è senza ira.
Nel mondo c'è troppo dolore;
figlio, servi l'austero dio;
se uccidere devi - uccidi.
Il grido sacro della vendetta è luminoso;
ma non essere un cieco sterminatore;
ricorda come sognavi - beato -
di tua madre sul tepido seno.

MARIA SZKAPSKAIA.

DAL LIBRO « MATER DOLOROSA » (1920).

I.

Passava curvando le spalle
seguendo la bara dei figli;
era il volto offeso
e le mani deboli, come di bimbo.

Signore, sarà, è bene che sia
l'incontro sull'altra riva?
Ma come camminava e non cadeva -
io non posso capire.

II.

Tra le doglie li mettiamo al mondo,
ma Tu li porti nel paradiso.
Con sete multicolori ricamo
alla Vergine il bianco vestito,



Nei Tuoi campi senza ritorno
nessuno può scendere prima dell'ora,
se incontri il mio bimbo - tergigli
dalla fronte il sudore mortale.

E, digli, stringendo la sua manina,
che la madre a Te ha permesso
di pagare questo debito suo
al bimbo disceso tra le ombre.

III.

I miei giorni sono come un calice vuoto;
tutta m'ha vuotata l'amato; ora sono assetata
e stanca e non ho da ristorare le mie forze.

Avrei domata la sete ardente: il cuore è paziente
e canoro. - Chiunque può sostituire l'amato.
Ma chi mi darà per lui un figlio?

IV.

Oh, quante donne carezzasti,
quante ne avvicinasti, tu amato.
Ma una forza invincibile a me - t'aveva pur portato.
Oh, quanta carne concedesti loro,
nessuna facesti madre d'un figlio tuo.

Qual santo t'ha salvato? Qual miracolo
compisti? Non una goccia è mancata
alla fiala sacra.

Non ti stancasti nella ultima carezza,
nè ti sei dato tutto. Sapevi, tu -
sapevi, certo, di me che t'attendevo.

Che tutta tua ero, tutta fiamma, colma
di te, come un calice di miele.
Venuto sei, mi conoscesti, ti sei dato: il
figlio - ecco: c'è - è mio - nostro.

La mia mano ora s'è empita, la
mia sera è silente e la notte calma.
Signore, giudicami tutta: d'esser madre
sono degna.

V.

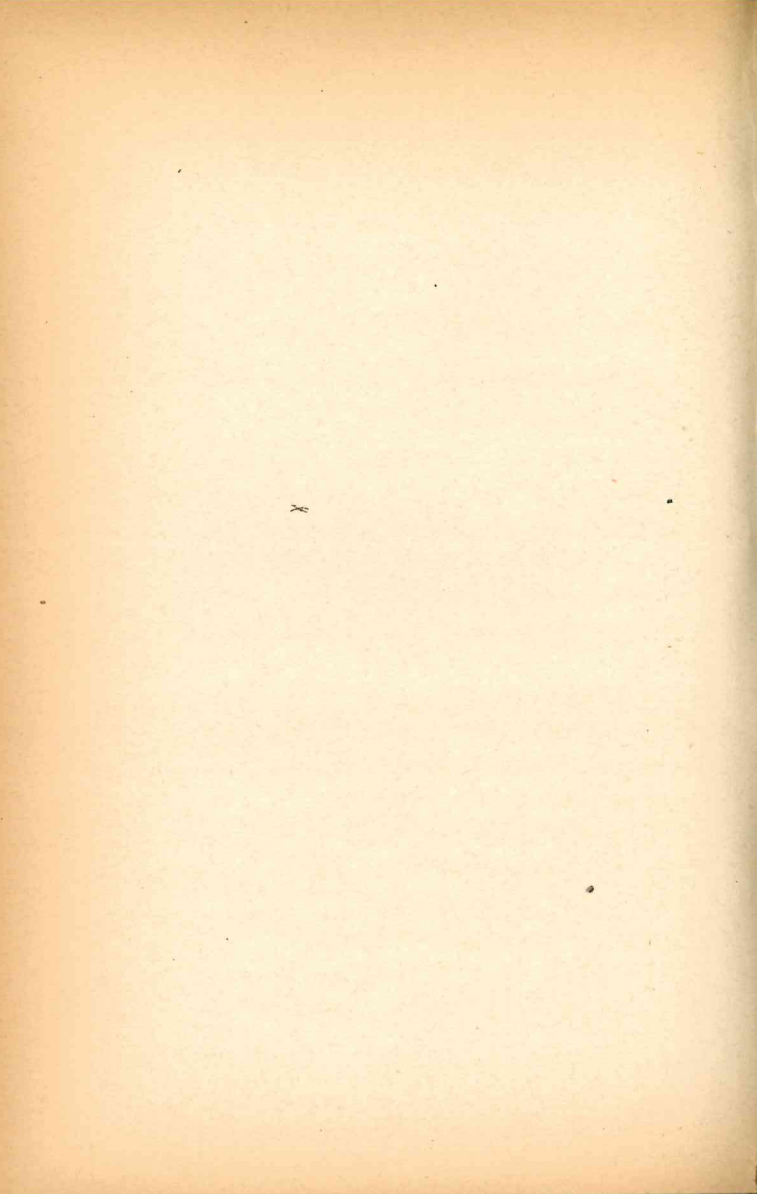
Oh, del beato peso il richiamo,
la tentazione di chiamarsi « madre »
e di sentire il battito nuovo
della nuova vita ogni sera.

Passare per le strade da regina, superba
della sua sorte duplice; sapere
che il tuo cieco seno fu eletto, ed
esserne padrona ed ancella e nella
notte non temere più la spada del Signore.

E divenire una fiera, una lupa
selvatica e insaziata nella sua silvestre sete
nell'ora, quando sarà staccato il profondo frutto
e di nuovo - sola e distinta - dovrai restare.

MARIETTA SCIAGHINIAN.

Giovane poetessa armena nata e vissuta in Russia le cui poesie in lingua russa ebbero molto successo fin dagli esordi nel 1913.



CHIUNQUE SEI....

Chiunque sei, oh, entra, viandante!
Fa buio. Forte è l'odor di nardo;
per te da molto tempo, sul giaciglio,
di leopardo stesi una pelle d'oro;
per te da tanto tempo custodiscono le brocche -
più gialla del topazio - una bevanda fine,
portata dalla valle dei marmi,
dai giardini ricchi di Chiraz.
Riflessi rosa ha il melograno appannato,
le fette del melone appassiscono sul piatto,
la pesca vellutata e paffuta
si cela - tutta - rosea nel vaso.
Slacciate ho dei sandali le cinghie,
i ganci del mio cinto rallentati,
di leggere gli occhi sono stanchi:
mentisce il Korano e inganna Averroè.

Affrettati: il volto di Selene è rotondo,
chiunque sei - tu qui sarai signore!
Più della schiuma ho il petto bianco,
calda ho la bocca,
odorano le mani di timo e di ginepro.
Prima dell'alba ho raccolto il timo,
feci seccare al sole il ginepro.
Questa notte tra il Caspio e il Nilo
nessuna vergine sarà più profumata.

I POETI BOLSCEVIKI.

La poesia non è morta nella Russia bolscevica. Nei primi anni della rivoluzione anche i maggiori poeti della « vecchia guardia », Briussov, Blok, Bielyj e gli altri trassero dalla propria lira dei nuovi accordi. Gli altri, più giovani, esorditi prima della guerra, maturarono e crebbero sotto la tempesta; altri ancora arrivarono in folla un po' caotica, ma non priva di cantori di schietta vena. Dò in questa Antologia qualche saggio della *musa ribelle*, scegliendo le poesie che mi sembrano più forti, originali e caratteristiche dell'epoca. Due poeti contadini: Sierghiej Jessenin e N. Kliujev, e un borghese, Majakovski, mi sembrano i più degni d'interesse. Majakovski fu il capo riconosciuto dei futuristi russi e in tale qualità aderì alla rivoluzione. Nel suo *Ordine all'Esercito dell'arte*, egli così incita i compagni:

« Basta con le verità da soldino:
cancella dal cuore il passato.
Le strade sono i nostri pennelli,
le piazze le nostre palette!
Nel libro dei tempi,
dai mille fogli,
i giorni della rivoluzione
non furono cantati.
Fuori, fuori, futuristi,
Tamburini e poeti! »

La personalità degli altri poeti (molti in verità) mi sembra o meno originale o meno espressa e mentre riconosco sinceramente a molti di loro un vero talento e vena poetica, mi limito a nominarne qui alcuni, quali Pasternak, Casin, Budanzev, Kovalevski, Ivniev, Camiensi ed altri.

Rendere in lingua italiana questa poesia nuova, resa oscura dalla stessa foga profetica da cui indubbiamente nasce e dall'atmosfera di tempesta in cui s'afferma, era oltremodo difficile.

Chiedo venia al lettore e ai poeti stessi della mia scarsa perizia, ma di una sola cosa posso accertare: di essere rimasta fedelissima al testo.

N. KLIUJEV

(esordito nel 1908).

QUALCUNO BUSSA.

Qualcuno bussa alla finestra:
è la bufera o il ramo del citiso?
Si distingue tra i suoni uguali
lo scalpitio dei zoccoli ferrati.

Piccola è la capanna,
per l'ospite non c'è posto;
il funesto buio notturno
si stende come una fiera su la strada.

Chi sarà? Un pellegrino canuto?
L'ossuta ombra de la morte?
Il Serafino con la spada,
in panni fiammanti come il giorno?

I citisi si chinano stormendo,
lo scalpitio aumenta con la bufera,
déstati, lèvati, oh anima:
il cavaliere luminoso è sulla porta.

LA CANZONE ROSSA.

(Anno 1920.)

Ali d'aquila, apritevi,
suonate a stormo, o campane,
tuonate, o tuoni:
le catene della tirannia sono rotte,
la prigione della vita distrutta!

Vaste sono le steppe del Mar Nero,
il Volga è violento, l'Ural ha miniere d'oro.
Patibolo sanguigno, catene,
prigione, tribunale ingiusto,
siate per sempre sprofondati!

Per la Terra, per la Libertà, per il Pane del Lavoro
noi andiamo a combattere contro i nemici:
su noi non avranno potere:
alle armi, alle armi!

Volò sopra la Russia l'Uccello del Fuoco,
accendendo nei petti un'ira ardente....
Oh, Madonna nostra Terra, genera
il pane libero al contadino!

Si compiono i detti ed i voti antichi,
si svegliò il popolo-eroe,
sarà spalmata di miele la pagnotta,
su la tovaglia, un disegno smagliante.

Per la Terra, per la Libertà, per il Pane del Lavoro,
andiamo in guerra contro i nemici:
su di noi più non avranno potere:
alle armi, alle armi!

Pane e sale a te, Kostromich e Voliniez,
Oloncianin, Moskvich, Sibiriak.¹⁾
La libertà nostra - è un dono di Dio,
un faro luminoso per l'Umanità!

¹⁾ Abitanti delle varie provincie russe.

Dal Baikal fino alla calda Crimea
si stenderà un oceano di grano.
Più splendente delle vesti dei serafini
è l'albo cappotto dell'Eroe.

Per la Terra, per la Libertà, per il Pane del Lavoro,
andiamo in guerra contro i nemici -
su di noi più non avranno potere:
alle armi, alle armi!

Offrite le candele al Salvatore del contadino!
Il Conoscere è nostro fratello e la Scienza nostra sorella.
La faccia del grano con la barba solare
incarna l'Amore e il Bene!

Al Salvatore dispiace la Tenebra,
ripugna il Vitello d'oro;
Kitiegi-Grad,¹⁾ l'incenso dei pini nostrani,
ecco il nostro paradiso bramato.

Per la Terra, per la Libertà, per il Pane del Lavoro,
andiamo in guerra contro i nemici -
su di noi più non avranno potere:
alle armi, alle armi!

¹⁾ La « Nuova Gerusalemme » dei russi, la città meravigliosa che appare dal fondo d'un lago.

Credete, o fratelli, dopo il nero maltempo,
il sole splenderà - finestra d'Iddio;
il calice del sangue, l'Eucaristia del mondo,
è nostro destino vuotarlo sino in fondo.

Per la Terra, per la Libertà, per il Pane del Lavoro,
andiamo in guerra contro i nemici -
su di noi più non avranno potere:
alle armi, alle armi!

SIERGHIEJ JESSENIN.

Nel poema di Jessenin *Inonia* (« Altria », direi io, volendo tradurre il vocabolo) alcune idee mistiche dei tempi nuovi trovano un'eco profonda. È un cristianesimo nuovo nato dalla rivolta, negando le antiche strade della pazienza torturata, manifesto già nei poemi di Blok e di Bielyj, e che porta un fiero colpo al cristianesimo della Chiesa Ufficiale. *Inonia* è la nuova Nazarea.

I poeti della Rivoluzione credono la Russia il paese in cui — tra il sangue e le doglie indicibili — si compie l'Avvento. Non un'idea nuda e astratta nasce al mondo, ma il *corpo stesso del mondo nuovo*. Non tutti, naturalmente, possono intendere l'annuncio che suona attraverso la tempesta purificatrice. Al grido: « la Nuova Nazarea è davanti a voi » — essi rispondono anche una volta: « forse che qualcosa di buono può venire da Nazarea ? » — Jessenin nel suo poema ha espresso con una indiscutibile forza poetica e prodigiosa fede rivoluzionaria, la visione del mondo nuovo, dell'*Inonia*, abitata dal Dio dei Vivi, dell'avvento d'un Cristo dei rivoltosi.

DAL POEMA « INONIA » (1920).

Vi prometto la Città Inonia,
dove abita l' Iddio dei Vivi.

I.

Non temerò la morte,
nè lance, nè piogge di frecce.
Così parla secondo la Bibbia
il profeta Sierghiej Jessenin.

Giunse la mia ora.
Non temo il suono della frusta.
Il corpo, il corpo di Cristo
rigetto dalla bocca.

Non voglio essere salvo
per il suo martirio e la croce:
appresi un'altra scienza
dalle stelle che crivellano l'eternità.

Un altro Avvento io scorsi
dove sopra la verità non danza la morte.
Voglio radere il firmamento
come una pecora scabbiosa.

Leverò le mani verso la luna,
come una noce la spezzerò coi denti;
non voglio i cieli senza le scale,
non voglio che cada la neve.

Non voglio che conosca il cruccio
il volto dell'alba sui laghi.
Oggi come la gallina mi sgravo
d'un ovo d'oro del verbo.

Oggi con la mano elastica
potrei rovesciare tutto il mondo...
Come una bufera di neve si sparpagliano
otto ali dalle mie spalle.

Cammino sulle nuvole come su un campo di grano,
pendendo con la testa in giù.
Sento lo scroscio della pioggia azzurra
e il fischio degli astri becchi - fini.

Mi specchio negli abissi turchini
dei miei laghi lontani.

Io ti vedo, Inonia,
con i capelli dorati dei monti.

Vedo le tue messi e le isbe,
sulla soglia la madre - vecchietta;
ella cerca d'afferrare con le dita
il raggio del tramonto.

Lo terrà stretto alla finestra,
l'acchiapperà sulla propria gobba,
ma il sole, come una gatta,
tira il gomito verso di sè.

E piano, al mormorìo del fiume,
nella sottana dell'eco delle sponde,
gocciola dai monti la canzone
come da una candela non vista.

VLADIMIR MAJAKOVSKI.

(1918.)

LA NOSTRA MARCIA.

Battete in piazza il passo delle rivolte!
Più in alto la fila delle teste altere!
Con le onde del secondo diluvio
laveremo le città dei mondi.

Il Bue dei giorni è variopinto.
Il Carro degli anni è lento.
Il nostro dio è la corsa.
Il nostro cuore è un tamburo.

Vi sono degli ori più celestiali dei nostri?
Ci pungerà forse l'ape delle palle?
Le nostre armi - sono le nostre canzoni.
Il nostro oro - le voci canore.

Stenditi, verde prato,
fa un letto fondo ai giorni.
Dà il tuo arco, Iride,
al volo dei rapidi corsieri.

Vedete, s'annoia il cielo stellato!
Senza di lui intrecciamo i canti.
Ohè, Orsa Grande! Chiedi
che vivi possiamo salire al Cielo.

Beviamo la gioia! Canta!
Nelle vene fluisce la primavera.
Cuore, batti la battaglia:
il rame dei timpani è il nostro petto.

POETA - OPERAIO.

Si urla al poeta:

« al tornio vorremmo vederti! »

Che sono i versi?

Bagattelle.

Per lavorare - l'intestino è sottile!

Forse a noi

il lavoro

più d'ogni cosa è adatto.

Sono un'officina anch'io.

Non ho comignoli,

ma forse senza questi

sto peggio.

So.

Voi non amate delle frasi.

Per lavorare - tagliate la quercia.

E noi,

non siamo forse tornitori del legno?

La quercia delle umane teste lavoriamo.

Certamente

la pesca è un esimio mestiere,

tirare la rete -

e nella rete trovare gli storioni!

Il lavoro dei poeti è pure egregio -

essi pescano gli uomini invece dei pesci.

Un enorme lavoro: bruciare davanti al forno
temprando il ferro bollente.

Ma chi

può accusarci d'accidia?

con la parola puliamo i cervelli.

Chi è superiore - il poeta,
o il tecnico che porta la gente
al materiale vantaggio?

Sono uguali.

Anche i cuori sono motori.

È un motore ingegnoso - l'anima.

Siamo degli uguali.

Siamo i compagni della massa operaia.

Proletarii del corpo e dello spirito.

Solo insieme riusciremo
ad adornare l'universo
e mandarlo avanti di galoppo.
Facciamo degli argini contro le bufere di parole.
All'opera!
L'opera è viva e nuova.
Ai molini -
gli oratori oziosi!
Presso i mugnai!
Facciano girare le macine
coll'acqua dei discorsi!

*A sè stesso - amato - queste righe
l'Autore dedica.*

Quattro.

Pesanti, come un colpo.

« A Cesare quello ch'è di Cesare,
a Dio - quello ch'è di Dio ». ¹⁾

E un mio simile,
dove si metterà?

Dov'è, per lui, un rifugio?

Se fossi piccolo,
come il grande Oceano,
mi sarei messo sulle punte delle onde.
Come la marea avrei carezzata la luna.

Dove troverò un'amata
mia pari?

Passerò
trascinando il mio enorme amore.
In quale notte

¹⁾ Nel testo russo il motto del Cristo si esprime con quattro parole.

di delirio
e del male,
da quali gaglioffi
sono stato concepito
così inutile
e così grande?
Tale amata non capirebbe in un piccolo cielo!
Oh, se fossi misero!
Come un miliardario!
Che fa il denaro all'anima?
In essa vive un ladro insaziato.
All'orda sfrenata dei miei desideri
non basterà l'oro di tutte le Californie.
Se fossi balbuziente,
come Dante
o Petrarca!
Se l'anima ardesse per l'Unica!
Ridurla in polvere coi versi!
E parole
e l'amore mio
sono un arco di trionfo:
- sfarzosamente -
senza lasciar traccia, sotto vi passeranno
le amanti di tutti i secoli.

Oh se fossi silente
come il tuono avrei riempito
di tremito l'asilo decrepito della terra.
Io
se urlerò
con tutta la potenza della voce,
le comete si torceranno le mani fiammanti
e si butteranno giù disperate.
Coi raggi degli occhi avrei rose le notti,
se fossi torbido
come il sole.
Che bisogno c'è
ch'io abbeyeri della mia luce
l'esausto seno della terra?

(Nota della traduttrice).

Chi volesse conoscere un po' da vicino l'opera dei cosiddetti poeti della rivoluzione, può consultare con profitto un recente opuscolo di Ettore Lo Gatto, l'infaticabile divulgatore della letteratura e della coltura russa, docente di lingua russa e di storia delle lettere russe alla R. Università di Roma, il quale in pochi anni riuscì ad offrire al pubblico un ricco materiale per lo studio e le ulteriori ricerche sul pensiero russo moderno.

Il volumetto edito dall'editore Alberto Stock (Roma) è intitolato: *Poesia russa della Rivoluzione*.

Nella rivista *Russia*, diretta dal Lo Gatto, si trovano pure molte traduzioni e articoli critici sulla poesia contemporanea dell'ex Impero Russo.

RERICH.

Ci è grato finire questa Antologia con la traduzione di alcune, come le chiamano, *suites* poetiche del notissimo pittore russo Rerich. Esse furono raccolte nel 1921 in un volume sotto il titolo *I fiori del Moria*, ed erano in gran parte inedite. Licenziandole alla stampa, a beneficio della Russia affamata, il Maestro dettò queste parole di dedica:

« Sopra tante Russie c'è una sola
indimenticabile Russia.

Sopra tanti amori ce n'è uno solo:
l'amore per l'intera umanità.

Sopra tante bellezze c'è una sola bellezza
che conduce alla conoscenza del Cosmo. »

Il libro del Rerich ebbe un grande successo: il Poeta fu salutato quale Rabindranat Tagore russo. Ai suoi tempi Andriejev aveva già chiamate le *suites* che vennero a sua conoscenza: *La luce del Nord*, e Gorki: *Le Scritture*.

Le *suites* sono divise in tre parti:
I Segni Sacri - Al Benedetto - Al Ragazzo.

DALLE *SUITES* « I SEGNI SACRI ».

(Anno 1911.)

ESORCISMO.

Il Padre è fuoco. Il Figlio è fuoco. Lo Spirito è fuoco.

I tre sono uguali, i tre - inseparabili.

Fiamma e calore è il cuore loro.

Fuoco - i loro occhi.

Turbine e fiamma - le loro bocche.

Fiamma della Divinità è fuoco.

I malvagi saranno bruciati nel fuoco.

I malvagi saranno scottati dalla fiamma.

La fiamma svolterà i malvagi.

I malvagi saranno purificati.

Sui malvagi scenda il veleno del serpe!

Zglamide, signore del serpe!

Artan, Arion, voi sentite!

Tigre, Aquila, Leone del deserto,

in campo! Salvateci dai malvagi.

Ròtolati come un serpe, abbruciati
nel fuoco,
sparisci,
perisci,
malvagio.

VEDREMO.

(Anno 1915.)

Noi andiamo a cercare i sacri
segni. Andiamo - prudenti
e silenziosi. La gente va, ride,
chiama con sè. Alcuni s'affrettano
scontenti. Alcuni ci
minacciano. Vogliono toglierci ciò
che teniamo. Non sanno
i passanti che noi partimmo
in cerca dei segni sacri. Ma
i minacciosi passeranno. Hanno
molto da fare. E noi
cercheremo i sacri

segni. Nessuno sa dove
lasciò il Padrone i suoi segni.
È probabile essi siano sui pali,
presso la via. O nei fiori.
O nelle onde del fiume.
Pensiamo che si possa
cercarli nelle alture delle nubi.
Sotto i raggi del sole, sotto i raggi
della luna. Alla luce delle faci
e del falò cercheremo
i sacri segni. Da tempo
noi camminiamo, osservando.
Molti ci passarono oltre.
In verità crediamo ch'essi
conoscano la parola d'ordine: trovare
i sacri segni. Diventa
buio. È difficile distinguere
la via. Non si ravvisano i luoghi.
Dove possono essi trovarsi
i segni sacri? Oggi
noi, forse, non li potremo trovare.
Ma domani
si farà chiaro. Io so - noi li
vedremo.

NELLA DANZA.

(Anno 1916.)

Abbate timore, quando il Tranquillo
si muoverà. Quando i venti seminati
si cangeranno in bufera. Quando la favella
degli uomini si empirà di parole senza senso.
Abbate paura quando la gente seppellirà nella terra,
come tesori, le proprie ricchezze.
Abbate paura quando la gente crederà
di conservare i tesori solo sul proprio corpo.
Abbate paura quando dappresso avrete le folle radunate:
quando il sapere sarà obliato e con gioia verrà distrutto
ciò che ieri si sapeva e facilmente s'avvereranno le minaccie.
Quando non avrete un foglio per scrivere ciò che sapete.
Quando i fogli delle Scritture diverranno fragili
e le parole perverse. Oh, miei vicini!
Male v'installaste. Tutto avete cambiato.

Nessun mistero di là del presente?
Con il sacco della sfortuna
vi accingeste al vagabondaggio e alla conquista
del mondo. La vostra follia chiamò
« desiderata » la più orrenda delle donne!
Piccoli furbi danzanti!
Siete pronti ad annegarvi
nel ballo!

A LUI.

(Anno 1920.)

Finalmente trovai l'eremita:
voi sapete quanto difficile sia
trovare un eremita in terra.

Gli chiesi se voleva mostrarmi
la mia strada ed accettare
benevolmente i miei lavori.

A lungo mi fissò, poi chiese -
che cosa di più amato avevo?

Che cosa avevo di più caro? - Risposi:

« La bellezza ». - « La più amata devi lasciare » - « Chi ha
ordinato questo? » domandai.

« Dio », rispose l'eremita.

- Che Iddio mi castighi -
io non lascerò il più bello,
ciò - che ci conduce

a Lui. -

DALLE *SUITES* « AL BENEDETTO ».

LE GOCCIE.

(Anno 1920.)

La tua grazia empie
le mie mani. In abbondanza essa
si versa attraverso le mie dita. Trattenere
il tutto non posso. Non distinguo
tra i luminosi flussi della ricchezza. La tua
onda beata si versa dalle mani
per terra. Non vedo: chi raccoglie
il prezioso liquido? I piccoli spruzzi
cadranno su chi? Non potrò arrivare
fin' in casa. Di tutta la grazia
portarvi potrò - strette con forza - solo
delle gocce.

COL SORRISO?

(Anno 1921.)

Messaggero, oh mio messaggero!
Sei fermo e sorridi.
E non sai ciò che portasti
a me. M'hai portato un dono
salutare. Ogni lacrima mia
varrà a sanare le miserie del mondo.

Ma, Signore, donde trarrò
tante lagrime e a quale
dei mali umani le prime
debbo io dare? Messaggero,
oh mio messaggero, sei fermo e
sorridi. Forse l'ordine dice
di sanare la disgrazia
col sorriso?

DALLE *SUITES* « AL RAGAZZO ».

INVIATO.

(Anno 1916.)

Non venire qui, bimbo mio;
qui alla svolta giuocano i grandi,
gridano e buttano cose svariate.
Possono anche ammazzarti.
Non toccare gli uomini e le fiere nel giuoco.
I giuochi dei grandi sono crudeli,
non somigliano al tuo gioco.
Non sono come quel pastore di legno
e le timide pecorelle dalla lana incollata.
Aspetta - i giuocatori saranno stanchi -
finiranno i giuochi dei grandi
e tu passerai là dove fosti
inviato.

NON UCCIDERE?

(Anno 1916.)

Il ragazzo uccise uno scarabeo.

Lo voleva studiare.

Il ragazzo uccise un uccellino,
per meglio osservarlo.

Il ragazzo uccise un animale
solo per sapere.

Il ragazzo chiese se egli poteva -
per il bene e per il sapere -
uccidere l'uomo.

Se hai data la morte
allo scarabeo, all'animale, all'uccello,
perchè non devi ammazzare
l'uomo?

ALLORA.

(Anno 1916.)

Ti sbagli, bambino! Non esiste il male.
L'Altissimo, non potè creare il male.
C'è l'imperfetto.
Ma esso è periglioso, come ciò
che tu chiami il male.
Non esiste il Principe della tenebra e dei demoni.
Ma con ogni atto
di menzogna, di stupidizza e d'ira
noi diamo la vita a creature innumeri,
terribili e deformi d'aspetto,
sanguinarie e vili;
esse ci perseguono,
queste nostre create. Le loro proporzioni
e le forme sono fatte da noi.
Guàrdati dall'aumentarne lo sciame.

Da te create, si nutriranno di te. Con prudenza
sfiora la folla. È difficile vivere,
ragazzo mio; ricorda il mio comandamento :
vivere, non temere e credere.
Restare libero e forte.
Poi si potrà anche amare.
Le bestie tenebrose non amano
tutto questo. Allora, s'inaridiscono e muoiono.

INDICE.

Avvertenza Pag. VII

VLADIMIR SOLOVJEV:

Nella nebbia mattutina 3

Resurrezione 4

Oh, amata.... 5

INNOCENZO ANNENSKI:

Poesia 9

Cos'è la felicità? 10

L'attimo 11

La mia nostalgia. 12

Romanzo invernale 13

Il sonetto tormentoso 14

VALERIJ-BRISUSOV:

Il perdono 17

Un attimo 18

La preghiera 19

L'alta marea 20

Io 22

Su la via di Damasco	Pag. 23
La torre dell'amore	24
Amiche	25

VIACIESLAV IVANOV:

Menade	29
Psiche errante	31
Noi siamo....	32
La nascita di Eva	33
La via ad Emmaus	34
Dagli inni ad Eros	35
A Valerio Briussov	36

TH. SOLLOGUB:

Non è finita la strada	41
Amo la mia terra oscura	42
La mia morte	43
Lilit e Eva	44
Se la vita mi pesa....	45

ZENAÏDE GHIPPIUS:

La canzone	49
L'amore è uno	50
Non amare	52
Lei	53
I fiori notturni.	54

D. MIERIESCHKOWSKI:

Il Pantheon.	59
Lo spaventoso nulla....	60

La solitudine nell'amore	Pag. 61
Gli esiliati	62
N. MINSKI:	
Due vie	65
Stanchezza	67
C'è un tempio....	68
M. WOLOSCIN:	
L'assenzio	71
« Au bois de Boulogne »	72
La testa di Madame de Lamballe	73
BUNIN:	
Il razzo	77
La primavera russa.	ivi
Il ritratto.	79
Il merletto	80
N. GUMILEV:	
Senza felicità	83
La solitudine	84
La notte africana	86
S. GORODIEZKI:	
Primavera (conventuale)	89
La poltrona (infantile).	91
M. KUSMIN:	
Le colombe d'argilla	95
Dai « Canti di Alessandria »	96

Preghieria.	Pag. 97
Un melo	99
In primavera	100
L'abbandono	101

BALMONT:

Sono venuto in questo mondo....	105
Ninna-nanna	106
Siamo come il sole!	108
Nel mio giardino.	109
Fino all'ultimo giorno.	110
Io voglio ardire....	111
Ella si è data....	112
Io sono....	113

IGOR SIEVIERIANIN:

Il credo	117
Tutto, come una volta.	118
Al mare	ivi
La veste di moerro.	119
Il mattino	120

ALESSANDRO BLOK:

La bella dama.	123
La morte della regina.	124
La sconosciuta	125
Sono inchiodato	128
Alla Russia	129
Dal poema: « I dodici »	131

ANDRIEJ BIELYJ:

La morte luminosa	Pag. 135
Dalla finestra del treno	136
Dal poema: « Cristo è risorto »	138
Il poeta	147

VIKTOR GOFFMAN:

Ho per te....	151
Accanto a te	ivi
Giorni del morire	153

K. FOFANOV:

Tutto tace nella notte.	157
Cercate delle strade nuove!	159

I. BALTRUSCIAJTIS:

Le paure infantili	163
Il mio pensiero	164

O. MANDELSTAM:

Il disegno.	167
Una indicibile tristezza....	168
Sorelle - tenerezza e peso....	169

ANNA ACHMATOVA:

Di sera	173
L'incontro	174
La notte bianca	175
Strinse le mani....	176

In ritardo	Pag. 177
Conosco	178
La tua festa	ivi
Dalla raccolta: « Podoroginik »	179

MARIA LOCHVIZKAIA:

Il gemito del vento.... .	183
---------------------------	-----

LIUBOV STOLITZA:

Ho freddo.... .	187
-----------------	-----

MARINA ZVIETAJEVA:

D'inverno	191
Uomo non è.... .	192
I nemici	193
Un sogno della rivoluzione	ivi

S. DUBNOVA:

Dal libro: « Il flauto d'autunno ».	197
Dal libro: « La madre »	198

MARIA SZKAPSKAIA:

Dal libro: « Mater dolorosa »	201
---	-----

MARIETTA SCIAGHINIAN:

Chiunque sei.... .	207
--------------------	-----

N. KLIUJEV:

Qualcuno bussa.... .	213
La canzone rossa.	214

SIERGHIEJ JESSENIN:

Dal poema: « Inonia » Pag. 221

WLADIMIR MAJAKOVSKI:

La nostra marcia. 227
Poeta - operaio 229
L'autore a sè stesso. 232

RERICH:

Dalle *suites* « I segni sacri »: Esorcismo. . 237
Vedremo 238
Nella danza. 240
A lui 242
Dalle *suites* « Al benedetto »: Le gocce. . 243
Col sorriso? 244
Dalle *suites* « Al ragazzo »: Inviato. . . 245
Non uccidere? 246
Allora 247

57960

